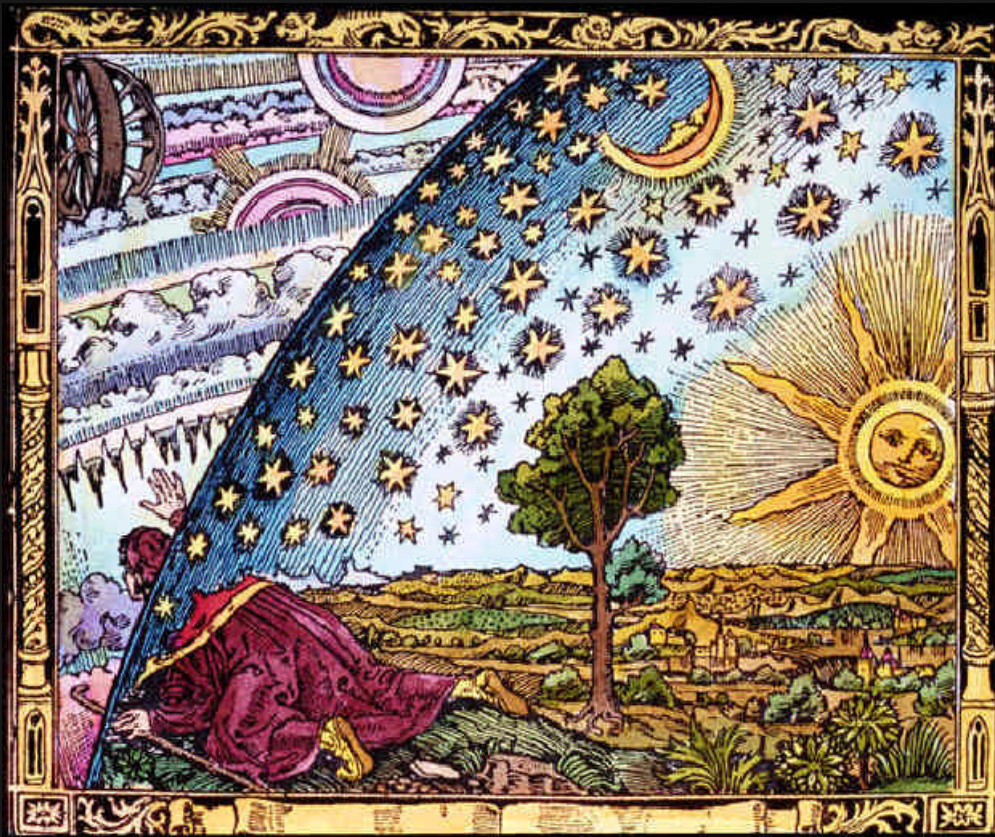


Loris Bagnara

COSMOaGONIA



Loris Bagnara
COSMOaGONIA

Edizione in formato elettronico, 2011

Ottimizzato per e-book reader schermo 9x12 cm

Copyright © Loris Bagnara, 2011

*Alla Raffa
e ai suoi due piccoli grandi capolavori*

INDICE

Alfa e Omega	p. 5
Meteore	p. 7
Un mistero inesplicabile	p. 32
Il duplice teatro	p. 36
La quarta dimensione	p. 79
Reductio ad unum	p. 81
La Legge	p. 90
Qualcuno ha bussato	p. 102
Mina e minaccia	p. 106
Premonizione	p. 79
La colpa	p. 112
<i>L'autore</i>	p. 171
<i>Nota sul copyleft</i>	p. 174

Alfa e Omega

In principio esisteva solo Zurvàn. Poi se ne andò anche lui e per mille anni non ci restò nessuno.

Quando Zurvàn tornò l'ambiente non era dei migliori, sapeva decisamente di chiuso, così Zurvàn decise di ascendere alle sfere superiori e poiché naturalmente non vi erano ancora scale si dovette arrampicare tenendosi saldamente al vuoto (lo si può stringere il vuoto, non è il nulla).

Ma anche colà giunto non è che le cose migliorassero un gran che.

Qualcosa mancava, Zurvàn decise che era proprio arrivato il momento della Creazione.

Zurvàn urinò e ne nacque l'Oceano.

Zurvàn emise un peto e ne scaturirono i Venti che aleggiano sulle acque.

Zurvàn defecò e ne originò la Terra emersa, che egli modellò in forma di valli e montagne.

Zurvàn incise il pene e versò il proprio sangue, si masturbò e sparse il proprio seme nelle sei direzioni.

Fu fecondata l'acqua e si formarono i pesci e tutte le creature acquatiche.

Fu fecondata l'aria e si formarono gli uccelli e tutte le creature che volano.

Fu fecondata la terra e si formarono tutte le creature terrestri e con esse l'uomo.

Infine con l'ultima goccia di seme Zurvàn fecondò il proprio sangue e ne nacque Zurvàn: non lo stesso Zurvàn, un altro: il quale però non gradì l'operato del primo ed uccise il padre e distrusse l'universo. Terminò così il primo ciclo della creazione.

Ora c'era solo Zurvàn. Poi se ne andò anche lui.

Meteo

Daniel non aveva mai subito il fascino atavico del firmamento fino all'età di diciott'anni, quando capitava in quella tarda primavera di andare tutti alla scogliera ad ammirare il rientro degli sventurati eroi dello spazio.

Un divertimento che in seguito avrebbe giudicato un po' sadico; ma allora, che male poteva vedervi quella spensierata gioventù? Mica era colpa loro se l'astronave che riportava sulla Terra i primi eroici esploratori delle lune di Saturno aveva subito un'avaria molto seria, tale da costringere cinque dei sette membri dell'equipaggio ad un'imprevista 'passeggiata spaziale' per riparare il guasto; e mica era colpa loro se poi, durante le riparazioni, un serbatoio di ossigeno era esploso recidendo il 'cordone ombelicale' dei cinque astronauti, impossibili-

tati a fare ritorno all'astronave, resi liberi di vagare indefinitamente nello spazio orbitale della Terra: indefinitamente, ossia fino a quando l'inesorabile dissipazione dell'energia cinetica degli astronauti (per l'attrito contro le molecole di gas, pur rare, che occupano lo spazio detto impropriamente vuoto), fino a quando tale dissipazione avrebbe richiesto (per il principio di conservazione dell'energia) un incremento dell'energia potenziale dei medesimi orbitanti, vale a dire l'avvicinamento al pianeta fino a lambire gli strati alti dell'atmosfera terrestre, con conseguente precipitare degli eventi: in tutti i sensi: l'atmosfera avrebbe ulteriormente rallentato i corpi fino a rendere non più sostenibili le loro orbite e non più prorogabile il ritorno al suolo secondo una perfetta traiettoria parabolica e una velocità via via crescente.

In verità i poveri astronauti non sarebbero mai arrivati al suolo, consumati prima dall'attrito e arsi vivi

come capocchie di cerini sfregati contro la ruvidezza del muro d'aria: lo sapevano quei ragazzi e speravano, quelle notti, di vedere il firmamento accendersi di una fiammata prima verde-azzurra, poi rossastra: i colori che sarebbero scaturiti da quei roghi celesti, in virtù della particolare composizione (carne umana, tessuti artificiali, componenti elettronici, metalli) di tali singolari meteoriti: lo dicevano gli esperti.

Quattro astronauti avevano già fatto, così, rientro; per le imponderate variabili che rendono meno noiose le pur ferree leggi della meccanica celeste, ultimo a fare rientro sarebbe stato proprio il Comandante della missione, il colonnello Kursk (lo si sapeva perché il suo apparecchio ricetrasmittente aveva miracolosamente resistito, consentendogli poi di continuare a comunicare per diverse ore). Ora, benché fosse chiaro a tutti che le probabilità di vedere il rientro del Comandante Kursk erano uniformemente distribuite in una larga fascia ge-

ografica che abbracciava il mondo intero, pur tuttavia la minima possibilità che ciò accadesse alimentava la speranza, e la speranza il gioco; che poi era di ritrovarsi tutti insieme a far baldoria.

Il Comandante, però, a quanto pareva non voleva saperne di cadere né sopra le loro teste né altrove: non si poteva esserne certi, ma era probabile che stesse continuando ad orbitare: cadavere ormai, s'intende. Così il gioco, dopo quasi un mese dall'incidente, andò lentamente svanendo e per la tresca un po' alla volta si dovette passare ad altri svaghi.

Non per Daniel ed Emma, che nel frattempo si erano invaghiti l'uno dell'altra.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Daniel:

— L'umanità non è altro che tabacco sminuzzato, tritato, pigiato e rinchiuso nell'involucro di carta della

sigaretta; lì, nella più fitta tenebra, ciascuno attende con pazienza e fiducia che il cielo si apra, che il fuoco scenda dal cielo ad infiammarlo perché possa ardere di luce propria, finalmente vivo, libero, nell'aria aperta che soffia sul braciere collettivo; poter veder il mondo e mostrarsi al mondo!... Per poco, tuttavia: quel medesimo fuoco che lo farà visibile non tarderà a divorarlo; quando infine il momento arriva, ecco è già passato, già è il momento di scrollare la cenere.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Daniel non aveva mai subito il fascino atavico del firmamento fino all'età di diciott'anni, in quelle notti d'estate dense di lucciole e di meteore, quando tornava in macchina alla scogliera per fare l'amore con Emma. Gli sarebbe anche potuto sembrare romantico, in fondo, se fosse stato davvero innamorato, ma non lo era; non quanto lei; o almeno questo credeva.

Così, dopo un amplesso frettoloso e distratto, se ne tornava al suo posto ed incrociava le dita dietro la nuca, pensando agli amici che si sbronzavano da qualche parte e che avrebbe voluto subito raggiungere; cullando velleità artistiche e capolavori che avrebbe voluto scrivere, dipingere, scolpire, comporre; formulando abbozzi di teorie scientifiche e sistemi filosofici rivoluzionari; sospirando al senso amaro di incompletezza che lo accompagnava sempre, anche nei momenti apparentemente più spensierati; rimuginando, infine, sull'inutile accanimento con cui su costringeva a macerarsi in tutto questo. Lo consumava, poi, il desiderio ardente di avventure folli, inenarrabili.

Intanto, contemplava le stelle che trepidavano nel cielo immenso e profondo. A volte, nell'immutabilità delle geometrie siderali trovava pace, insieme al firmamento, anche la sua coscienza mobile e irrequieta; altre volte, invece, era come sopraffatto dalla visione di infi-

niti spazi aldilà del cielo e di infiniti universi che si gonfiavano come bolle di sapone col loro seguito di galassie, ammassi, superammassi, quasar, pulsar, vortici di stelle intorno a buchi neri, contorsioni di stringhe spazio-temporali, e ancora asteroidi e rocce erranti, comete, polveri interstellari, nebulose, pianeti rotanti come enormi trottole lanciati, col loro seguito di lune, nella notte dei tempi e degli spazi, intorno a un sole votato all'estinzione, verso l'inesorabile nulla fatto di gelo, di silenzio, di tenebra sconvolta. Vedeva mondi dalle atmosfere sature di vapori, dagli oceani caldi, dagli incredibili paesaggi inestricabili e misteriosi, nei quali si manifestava fra acqua, terra e cielo il brulicare della vita. Allora, provava qualcosa di simile a un religioso terrore: il medioevale *timor Dei*, o meglio lo sgomento di fronte alla sconfinata potenza dell'Esistente. Potenza che non è creatrice, perché tutto già esiste, tutto è già stato creato.

In quelle strane serate alla scogliera, la volta celeste era come uno specchio concavo che rifletteva i suoi pensieri; ma, deformandoli, vi apriva inaspettate prospettive. Lo affascinava il mistero del Tempo, di cui si discorreva spesso con Emma, laureata in filosofia; forse la cosa più bella di quelle serate.



“ Per Isaac Newton è una dimensione assoluta: una scala graduata e universale incisa nel titanio, lungo la quale si collocano gli eventi. Per Albert Einstein è la quarta dimensione di uno spazio elastico inseparabile dall’evento: materia fluida che si deforma, gli orologi molli di Salvador Dalì. Per Sant’Agostino è una dimensione interiore, ineffabile: ‘Se non me lo chiedi, so cos’è; se me lo chiedi, allora non lo so più’.

“ Vi sono molti tempi, come ci ricorda anche il simbolismo del Giano bifronte: dei due volti contrapposti, uno guarda al passato che non è più, l’altro guarda al futuro che non è ancora. Ci

si può domandare allora quale sia il vero volto di Giano. Nessuno dei due, ovviamente: vi è infatti un terzo volto che guarda il presente, invisibile, così come il presente, nella manifestazione temporale, non è che un istante inafferrabile. Qui si racchiudono raffinatezza e malinconia del pensiero classico sul tema del tempo: al pari di Giano – Signore del triplice tempo – l'uomo occidentale volge uno sguardo nostalgico al passato, uno sguardo fiducioso al futuro, ma il vero sguardo, quello rivolto al presente, si dissolve nello struggimento dell'attimo che fugge inesorabile.

“ Non diversamente, nella tradizione indù il terzo volto di Giano corrisponde all'occhio frontale di Shiva, anch'esso invisibile, poiché non rappresentato da nessun organo corporeo: se gli occhi sensibili costituiscono il senso della realtà contingente in perenne divenire, l'occhio frontale raffigura il senso dell'infinito immobile nell'eternità. Si dice che uno sguardo di questo terzo occhio riduca tutto in cenere: distruzione, o meglio trasformazione incessante di ciò che è manifesto, pura illusione, Maya, rispetto all'Assoluto. Ma anche la trasformazione è apparente: la succes-

sione si tramuta in simultaneità, nell'eterno presente tutto è già stato creato, tutto è già avvenuto. In questo senso il simbolismo di Shiva, Signore dell'eternità, ci riporta a Cristo: « Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine ». Al pari di Shiva, l'uomo orientale volge uno sguardo distaccato al passato, uno sguardo disinteressato al futuro, ma il vero sguardo, quello rivolto al presente, si dissolve nell'eternità che tutto comprende.

“ Qui sta la differenza fra Oriente e Occidente. (...) ”



Emma:

— Non credo di essere ciò che avrei potuto essere, nella mia vera natura. E poi, esiste una vera natura? Non so. A volte ho come l'impressione di scorgere dentro di me un sentiero che avrebbe portato lontano, molto lontano, ma che il corso della mia vita non ha imboccato. Nonostante questo posso quasi dire di essere felice.



“ Vishnù giaceva addormentato fra le spire di Ananta, sognando la creazione a venire; ma una fanciulla giunse in sogno a turbarlo, dal suo membro scaturì il seme ed egli si risvegliò. Il sogno della creazione fu interrotto irreparabilmente.

Fu così che il cosmo restò zeppo di difetti e il risultato possiamo vederlo: il regno dell'ingiustizia e dell'assurdo. Sia maledetta la debolezza di Vishnù. ”



Le spiegava, Daniel, nell'Eterno Presente tutto esiste, tutto è già stato creato: il gioco inarrestabile delle infinite combinazioni porta necessariamente a innumerevoli universi dove accadono tutti i possibili eventi; o meglio, dove ogni possibile evento *non accade*, semplicemente è lì ad aspettarci, e noi non facciamo altro che *incontrarlo* al nostro passaggio... Come in un gioco di riflessi fra specchi che si fronteggiano, vi sono infiniti universi ed

innumerevoli mondi in cui siamo esistiti, esistiamo, esisteremo; in forme simili a questa, proprio con questo corpo, questa testa, questo cuore, conducendo una vita perfettamente identica; oppure assolutamente diversa; oppure, forse, differente per un solo gesto, un solo pensiero, un solo istante. Secolari concetti mostrano per questa via la loro sottile fragilità: io e altro, esistenza e morte, felicità e sofferenza, amore e odio, bene e male... Daniel intuiva la nullità di una singola esistenza, e quanta presunzione nasconda una parola tanto amata: *libertà*. Quale importanza può avere una mia azione, un'azione che infinite volte ho già compiuto, ma che altrettante volte io stesso ho scartato, contraddetto, sconfessato? E quale importanza, dunque, può avere una singola vita, mera sequenza di azioni casuali e di per sé insignificanti? Dove sta dunque il libero arbitrio dell'individuo? Giacché ogni uomo è tutto e al tempo stesso è niente: ogni uomo è a un tempo dannato e e-

letto, abietto e santo, eccelso e infimo: solo la somma di infinite esistenze, solo il Tutto può avere importanza. È poi così terribile il Robespierre che eternamente risorge, eternamente invocato dai francesi e alzato sugli scudi affinché egli possa tagliare le loro stesse teste? Per ogni Robespierre macellaio, ve ne sono infiniti altri che riattaccherebbero le ali a una mosca. E poi non è la lama a muoversi, semplicemente la lama è lì: sono i francesi che ciclicamente la incontrano al loro passaggio, e piegano la cervice, e vi si gettano ansiosi di provarne il taglio; ma non si tema: per quante teste cadano, innumerevoli altre ancora cadranno senza che nessuna vada perduta...

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Così Daniel:

— Non siamo che meteore, e come le meteore, puntuali, ogni anno tornano a sciami, gli uomini tornano alla Terra, ciclicamente, eternamente.

— Ancora questa tua teoria della reincarnazione regolata da una legge karmica applicata al multiverso quantistico? — così Emma.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Succedeva a volte, con Emma, che discutessero accanitamente intorno agli argomenti più astrusi e strampalati (erano entrambi decisamente inclini al pensiero astratto, di stampo metafisico, e in genere a quanto vi è di più distante dal senso pratico – in ciò lei si dimostrava esemplare affatto insolito del genere femminile, notoriamente avverso alle astrattezze); altre volte, invece, le parole di lei gli scorrevano intorno senza catturarlo, senza riuscire ad inserirsi nell'alveo sotterraneo delle sue riflessioni; o piuttosto vi galleggiavano come bolle

d'olio, in superficie, trasportate da una corrente imprevedibile, incontenibile. A volte le parole di Emma lo strappavano dalle sue visioni, e Daniel replicava con determinazione; altre volte, invece, lei si abbandonava a un profluvio di pensieri vaghi, leggeri, che lui percepiva distrattamente continuando a seguire con lo sguardo i tracciati siderali delle antiche costellazioni.

Proprio *quella* sera, Emma attaccò uno strano discorso che finì per distogliere Daniel dai suoi lambiccamenti: parlava di ciò che avrebbe potuto essere e che non è stato, di sentieri perduti nel passato, o qualcosa di simile: parole più adatte ad un uomo di mezza età, che a una ragazza appena ventenne (ma a volte, anche in un giovane, la consapevolezza di una vita che ti si chiude intorno come le valve d'una conchiglia, può manifestarsi con amara precocità). Daniel, dissimulando un ironico sorriso, si limitò a commentare:

— Non mancherai di percorrere ogni sentiero, compresi quelli che nemmeno immagini. Ci saranno sufficienti vite a questo. Quanto alla felicità, la trovo semplicemente incompatibile con una visione lucida della condizione umana, in generale, e con l'ansia di vivere che mi tortura, nel mio caso specifico.

— Ma non è contraddittorio? Voglio dire, perché torturarsi per le limitazioni di questa vita, quando sai di avere a disposizione infinite vite in cui compiere tutte le esperienze nemmeno immaginabili?

Daniel non rispose.

Sfrecciava una meteora, ogni tanto; ma il colore della fiamma diceva che non si trattava del Comandante Kursk... Le spiegò che secondo un'antica tradizione indù le meteore sono i segnali celesti dei *bodhisattva*, le grandi anime che hanno rinunciato al nirvana per incarnarsi di nuovo sulla Terra e poter guidare anche il resto dell'umanità alla perfezione: Buddha, Cristo, Ma-

ometto. (A dire il vero questo Daniel se l'era inventato.)



“ (...) Tuttavia la suddivisione del tempo in passato, presente e futuro, che a noi eredi della cultura greco-romana pare così immediata, e perfino banale, non è invece altrettanto scontata presso altri popoli della Terra. Non è raro infatti che manchi uno dei tre termini.

“ Vi sono popoli che ignorano il futuro: si può citare l'esempio di una sperduta tribù dell'Africa sub-sahariana la cui sopravvivenza – costantemente minacciata da guerre, carestie, epidemie – da sempre è così incerta che si è finito per perdere la necessità o semplicemente l'abitudine di riferirsi all'avvenire. Nella lingua di questa tribù non esiste la parola 'domani', e sono praticamente cadute in disuso le forme verbali che servono alla rappresentazione di azioni future. A dire il vero, alcune espressioni sono rimaste, frammenti superstiti di tempi migliori: « Patirò sempre la fa-

me » e « Forse domani i miei figli moriranno » sono casi esemplari di espressioni arcaiche divenute ormai proverbiali. D'altra parte, la letteratura medica ha reso celebre il caso clinico di Pablo Mesquiño, immigrato portoricano a New York, disoccupato, divorato dai debiti e dalla fame, al quale pare non riuscisse di coniugare i verbi al futuro.

“ Vi sono popoli, invece, che preferiscono ignorare il passato, depositario delle memorie, e dunque dei dolori che abbiamo patito: « Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato, ha dato, scordiamoci il passato, siamo a Napoli paisà! », cantano i napoletani. Per costoro, il passato è pomodoro, e il passato remoto è semplicemente pomodoro andato a male.

“ A volte possono mancare perfino due dei tre termini: generalmente, in questi casi, non si tratta di popoli, ma di particolari categorie di persone. Gli amanti, ad esempio. C'è l'innamorato che vive in un presente senza tempo. C'è chi è stato lasciato e vive nel ricordo di un amore irripetibile. C'è infine il sognatore,

l'idealista che è dentro di noi e vive nell'attesa del grande amore, chissà mai quando verrà. ”



Daniel:

— (...) Per qualche misterioso motivo l'Assoluto ha stabilito che il sacrificio sia il senso della vita, anzi la stessa carne della vita. Se il sacrificio è il rito con cui il sacrificante rende grazie alla divinità, immolando la vittima, per i doni che ha ottenuto o richiesto, ebbene la vita nella sua interezza è un rito sacrificale che unisce sacrificante, vittima e oggetto del sacrificio. Il sacrificante è il Sé, la consapevolezza assoluta che, priva di un Io, non avrebbe alcunché di cui essere consapevole. La vita nasce nel momento in cui l'Assoluto dota il Sé dell'Io: un dono, il dono della vita, appunto: ma come tutti i doni richiede qualcosa in cambio. E ciò che viene dato in cambio è la vita stessa. Se il Sé è il sacrificante,

quel medesimo Io che costituisce il dono, l'oggetto per cui si attua il sacrificio, costituisce anche la vittima. Quel che si dà in cambio del dono della vita, è la qualità della vita stessa: la vita si paga con la mortificazione di avere un corpo di cui sei schiavo, con la frustrazione di una mente dotata di una capacità di desiderare esperienze mille e mille volte più grande della possibilità fisica di vivere quelle esperienze. Capisci quel che voglio dire: ad esempio, desiderare di leggere tutti i libri che l'umanità ha scritto, e sapere che se anche potessi leggere ogni secondo della mia vita, dalla nascita alla morte, una pagina con un occhio e un'altra pagina con l'altro occhio, ebbene ciò che riuscirei a leggere non sarebbe che un frammento infinitesimo del tutto... Questa è la vita (...).



— (...) Se è vero, come tu dici, ma io non lo credo, ma ammettiamolo pure, che nelle infinite vite a nostra disposizione noi viviamo tutte le possibili varianti che si diramano da ogni istante che viviamo, se è vero che l'esistenza è una rete di cui percorriamo tutte le maglie, allora, ad esempio, in una di queste varianti, che so, tu mi uccidi, anzi, facciamo che ti uccido io, o magari ci suicidiamo entrambi, proprio qui, questa sera, di fronte all'oceano. Tuttavia ciò è impossibile, perché sono atti di cui né tu né io siamo capaci: non possiamo compierli, capisci? Non possiamo nemmeno realmente formulare la volontà di compiere tali atti. Non è nelle nostre corde. Il libero arbitrio è una chimera, e qui sono d'accordo con te, ma tu non ne trai le dovute conseguenze. Come gli arti di un pupazzo, le infinite possibili azioni dell'individuo sono collegate con un filo allo strumento che può metterle in moto e che sta in mano al burattinaio: la volontà, intendo dire. Tuttavia, in cia-

scun individuo alcuni di tali fili sono recisi, ogni individuo ha le sue particolari disconnessioni, e non c'è alcun modo di ristabilire i collegamenti mancanti. Questo significa che certe azioni, per ogni diverso individuo, sono impossibili: la volontà non può attivarle: la volontà non può realmente volerle. Ogni uomo può volere solo ciò che la sua natura ha voluto per lui: questo è ciò che resta del libero arbitrio: un'illusione (...) Ogni azione è preceduta da un atto di volontà, che a sua volta è preceduto da una velleità. Perché vi sono velleità che restano tali, e altre che sfociano in un atto di volontà che produce un'azione? Cosa trasforma la velleità in atto di volontà e questo in azione? Le possibilità sono due: o vi è una causa, fisica o trascendente che sia, oppure non vi è alcuna causa: la prima implica che non c'è libertà, la seconda ammette la libertà, ma al prezzo della casualità, poiché ciò che è incausato è necessariamente casuale (...) — così Emma.

Non di rado le esternazioni di Emma irritavano Daniel, e tanto più lo irritavano quanto più erano nette e appassionate; ma non per ciò che esprimevano (in molti casi egli era sostanzialmente d'accordo): sarebbero state ugualmente irritanti anche parole che avessero espresso, con altrettanta sicumera, un'opinione esattamente contraria. Non si trattava del contenuto delle idee, quanto del loro modo d'essere: non tollerava, Daniel, non aveva mai tollerato quel genere di opinioni così ben definite, radicali, totalmente schierate da una parte o dall'altra, senza sfumature, senza incertezze, senza oscillazioni da una parte e dall'altra. Forse perché non ne era capace. Attratto da troppe cose e da tutte in eguale misura, era il tipo perennemente indeciso sulla via da seguire, non per mancanza, ma per eccesso di scelta: il socialismo gli pareva auspicabile senza però che il capitalismo gli apparisse poi così deprecabile; la vita dell'intellettuale lo stimolava quanto la vita dei sen-

si (puramente edonistica, totalmente epidermica) lo seduceva; riusciva ad andare d'accordo con tutti, dai mascalzoni ai preti, perché in tutti riusciva a scorgere qualche aspetto interessante; e forse, infine, nemmeno le donne lo attraevano molto di più degli uomini... Per puro spirito di contraddizione, atteggiamenti seriosi suscitavano in lui ironico distacco; atteggiamenti superficiali, invece, riflessività e serietà.

— Dunque, non sarei capace di ucciderti, neanche se lo volessi? — si limitò a commentare Daniel.

— Assolutamente no, non tu.

All'improvviso Daniel le fu addosso e senza nemmeno darle il tempo di capire la afferrò alla gola. Dopo qualche istante che parve eterno, il cielo fu attraversato da una fiammata verde e azzurra.

— Il comandante... Kursk... — riuscì a sibilare Emma con l'ultimo filo di voce che le restava.

Daniel lasciò la presa, guardò in alto e la vide: non più la fiamma verde-azzurra, però quella rossastra sì: piccola ma innegabile, rapida come un battere di ciglia, debole come la fiamma di un cerino sfregato contro il cielo e spento subito da un alito di vento, quel vento che già si impadroniva delle ceneri e le disperdeva sopra le loro teste, sopra l'incrocio dei loro molteplici destini.

Un mistero inesplicabile

Se il collo in un primo momento fungeva ancora da tramite fra il corpo del motociclista – inclinato con il suo mezzo nell'affrontare speditamente la curva a destra, tanto da giungere quasi a sfiorare il versante della montagna – poi finì per incontrare alla giusta altezza il taglio lucido e affilato della falce che qualcuno – chi? Volontariamente o irresponsabilmente? – aveva interrata per metà lunghezza dell'asta. In quel preciso istante due destini si separarono irreversibilmente: quello della testa, ancora chiusa nel casco come un mollusco dentro il suo guscio, e quella del corpo, ancora avvinta al bolide d'acciaio come un polipo alla sua preda non rassegnata. Infatti la testa, spiccata dal collo e salita sino a grande altezza, dopo aver compiuto in aria spettacolari

evoluzioni rimbalzò più volte sull'asfalto spaccandosi infine, casco e tutto, come una noce di cocco, mentre il corpo seguì la moto filando per la tangente giù nel precipizio.

Quale spiegazione dare di questa tragedia?

Forse, in primo luogo, quella che si desume dal biglietto appuntato all'asta della falce, sul quale si possono leggere, fra qualche macchia di sangue, le ultime parole di un uomo che si dichiara genericamente 'infelice'; si tratterebbe, in altre parole, di suicidio. Ma perché non pensare, invece, ad un goffo espediente escogitato dall'assassino per depistare le indagini?

Certo che l'identificazione della vittima sarebbe stata molto utile agli inquirenti, ammesso che costoro si siano mossi. Purtroppo occorre dire che la testa non fu mai ritrovata, schiacciata forse da un grosso camion che sopraggiunse in seguito e trascinata via. A dire il vero nemmeno il corpo fu ritrovato, scomparve anch'esso

senza lasciare tracce. Fu forse il fuoco a divorarlo nell'incendio che divampò subito dopo la caduta; oppure fu un cinghiale affamato a divorarlo, attratto dal sangue che sgorgava copioso dalle ferite; oppure fu un anfratto nascosto ad inghiottirlo, dove i vermi e la ruggine, ciascuno col suo proprio compito, hanno potuto agire indisturbati. Però, come è vero che non vi furono testimoni oculari sul luogo della tragedia, è anche vero che non esistono testimoni che affermino di aver visto né un camion sopraggiungervi in seguito, né un incendio divampare, né un cinghiale affamato aggirarsi, né anfratti nascosti nella boscaglia sui versanti scoscesi della montagna, né tanto meno la falce che fu causa dell'incidente. Questo tuttavia è comprensibile: di certo fu l'assassino a rimuoverla subito dopo; oppure, chissà, il contadino che abita nei paraggi, ladro vigliacco o incauto responsabile della tragedia – non lo sapremo probabilmente mai – pensando poi bene di starsene zitto per

non dover pagare le conseguenze della sua scelleratezza.

A questo punto, come ormai è evidente, il mistero appare sempre più fitto. Ma se qualcuno, nel nobile intento di svelarlo, provasse a recarsi sul luogo per scoprire l'assassino o rintracciare il contadino o ritrovare l'arma del delitto – sì, la falce, insomma – probabilmente si sentirebbe dire dagli abitanti della valle che non vivono contadini da quelle parti, e comunque in ogni caso, se anche vi fossero, nessuno userebbe più la falce oggiogiorno. E poi, recarsi sul luogo, come se fosse semplice! Chi ha provato, non è nemmeno riuscito a trovare la strada che conduce alla valle. Ad ogni modo nessuno è mai ritornato.

(Quanto a noi, se potessimo ruotare il capo così velocemente da morderci un orecchio, allora forse vedremmo il Nulla dietro le nostre spalle seguirci come un'ombra.)

Il duplice teatro

Non un cantiere, ma una sorta di spropositato vascello provvisoriamente all'ancora nella piazza cittadina: ecco come per lunghi mesi gli impazienti cittadini hanno visto il loro Grande Teatro che si andava a rinnovare, con quegli imponenti ponteggi esterni eretti a sottendere vasti teloni rigonfi al vento caldo delle praterie; ed il cui scopo, d'altra parte, era precisamente quello di occultare quanto dietro stava avvenendo.

La prolungata chiusura, a causa di « importanti lavori di ristrutturazione » – del resto non meglio precisati dalle autorità competenti – ha fatto dell'imponente edificio un vero oggetto di mistero agli occhi incuriositi dei passanti. Nelle ultime settimane dei lavori, poi, l'attesa per la serata di apertura si è fatta sempre più inten-

sa e a dir poco febbrile. Ora, all'inaugurazione del Grande Teatro di Belpaese, completamente ristrutturato, non manca davvero nessuno fra le personalità eminenti della politica e dell'alta borghesia cittadina.

Non perderò tempo nel descrivere via via l'arrivo delle vetture ai piedi della scalinata esterna, i lacchè che accorrono, le portiere che si aprono, gli altolocati personaggi che ne discendono, gli aristocratici raffinati e i ricchi *parvenu*, le dame sofisticate e le scaltre concubine, i *cocktail* nel foyer, i discorsi d'affari, di politica, i non pochi pettegolezzi, gli uomini di spettacolo e le belle donne in mostra, i giornalisti, il turbinio dei *flash*... Come nella scienza o nella matematica lo studioso che espone una nuova scoperta può legittimamente fare riferimento a leggi fisiche o teoremi già scoperti da altri prima di lui, riportandone gli enunciati senza dovere per questo ripercorrerne le dimostrazioni, così credo possa avvenire per la letteratura. Voglio dire che per

spaccati di vita borghese e descrizioni di serate mondane – cose del resto un po' superate e che francamente esulano dai miei interessi – è più opportuno rimandare il lettore al patrimonio della letteratura ottocentesca: qui le penne e i calamai di grandi scrittori hanno lasciato numerosissimi esempi, sicuramente migliori di quelli che potrebbe fornirgli la mia. Passerei dunque di buon grado all'interno della magnifica sala, dove possiamo immaginare tutta quella splendida umanità, la cui descrizione vi ho risparmiato, prendere posto fra i velluti di porpora della platea e dei palchi riccamente addobbati, fra stucchi, statue e decorazioni pittoriche, fra i bagliori dei cristalli sfolgoranti del lampadario che incombe – roba da sbalordire! – dal sommo della volta, mentre la grande cortina del sipario è ancora chiusa ed un allegro brusio, somma di mille voci impazienti, si espande nella sala, si insinua nei palchi, esce a rivoli nei

corridoi animati dai tacchi delle signore che si affrettano, giusto a testimonianza di una fervida attesa.

Devo poi aggiungere che l'anteprima dell'evento ha tutto l'aspetto di una strepitosa babele: il lettore deve immaginarsi – dal foyer alla sala, dai corridoi ai palchi e al loggione – un labirinto di linguaggi che si sovrappongono, si scambiano, si intrecciano, si sciolgono, si lasciano e si riprendono più avanti, si evitano, si cercano: il pubblico è accorso davvero da ogni angolo del mondo per presenziare a questa prima tanto declamata. E qui, purtroppo, devo lamentare la mia insufficienza. Se fossi uno scrittore di quelli veri, potrei rappresentare questa babele riportando ciascun frammento di dialogo nella lingua originale; ma – ahimé! – come trascrivere dialoghi in linguaggi che necessitano di alfabeti ignoti alle limitate capacità tipografiche della mia tastiera? Dove pescare le battute che servono a restituire in originale un'espressione non voglio dire in russo o in gre-

co – che ancora sarebbe facile – ma in arabo, ebraico, giapponese, tamil, coreano, tibetano, urdu ecc. ecc.? Né voglio essere così ipocrita da lasciar credere al lettore che la colpa sia solo della mia tastiera: magari! No: l'ignoranza è tutta mia, il fatto è che tutte quelle lingue per me sono – scusate il *calembour* – arabo. E d'altra parte, se anche le conoscessi come madrelingua, ma a prezzo di una vita di studi e stenti sui libri, perché costringere il lettore ad altrettanta fatica? Solo per assecondare il mio ozioso sfoggio di cultura? Perché costringerlo a saltare interi incomprensibili scambi di battute, rimandandolo a fastidiose note a pie' di pagina; oppure, ancora peggio, perché costringerlo a far finta di comprendere, per non sentirsi da meno al cospetto di altri che ammiccano con la smorfia di chi la intende e invece pure fingono, anch'essi, di comprendere, senza tuttavia capire un'acca? Perché alimentare un simile teatrino di ipocrisie? Non è meglio lasciar libero il lettore

di immaginarsi le lingue che più gli aggradano? E così sia dunque: ogni dialogo sarà trascritto, per convenzione, nella lingua presente, restando inteso che è facoltà del lettore di ricrearselo, se crede, nella sua versione originale.

— Straordinario, faantaastico 'sto teatro! — commenta il Cavalier Belloni (*patròn* delle telecomunicazioni di Belpaese) dal suo palco di comando in secondo ordine.

— Savà qualcosa di stupefacente, a quanto si sente dive — aggiunge con aria competente la moglie Veronica: un passato nel teatro (*top-less dancer* in sordidi varietà) e nel cinema (sboccacciate commedie a sfondo erotico); un presente da *first lady* amante della cultura (ma amante anche di noti intellettuali); un probabile futuro da ricca vedova inconsolabile.

Riiing!

— [francese] A me non sembva cambiato pvoivio nulla — borbotta la vecchia marchesa de Betancourt al giovane barone Baltrušaitis che siede al suo fianco nel palco laterale destro del primo ordine, sorprendendo quest'ultimo nell'atto (se primo, secondo o persino terzo non sappiamo: comunque impuro) di insufflare nella calda atmosfera della *soiré* una silenziosa scoreggi-
na.

— Questa magnifica serata è un grande successo per l'Amministrazione che ha fortemente voluto il restauro del vecchio teatro, caro Sindaco — proclama dal Palco d'Onore l'Assessore alla Cultura, beccandosi a sua volta le congratulazioni del Primo Cittadino di Oklahoma Clint Billon – ospite d'onore – dinanzi alle rispettive signore tirate a balestra per l'occasione e gonfie come tacchine la settimana prima del *Thanksgiving Day*.

Riiing!

— [veneziano] Si affrettino a prendere posto, *lor siu-ri*, lo spettacolo sta per incominciare — così la maschera veneziana incalza il manipolo di obesi ritardatari che ora si sta arrampicando pesantemente fino al palchetto del terzo ordine prenotato tre mesi prima.

Riii-iing!!!

— [tedesco asburgico] Zitto, incomincia! — sbotta la signora Vogts interrompendo bruscamente il marito Kurt che sta salutando, dal palchetto del quarto ordine dove si trovano, il vecchio commilitone Fritz che è là da un quarto d'ora che si sporge pericolosamente dal loggione e che per giunta sta scrollando la cenere del *cigarillo* cubano sulle rispettabili crapepelate della platea. — *Nicht hinauslehnen! Rauchen verboten! Keine gegenstaende...* — tuona di lassù, forse anche un po' a sproposito, una maschera di origine prussiana e dal chiaro passato ferroviario.

— Mi dispiace, signori, ma non posso più farvi entrare. — E non c'è davvero nulla da fare per gli sbraitanti ritardatari, è il regolamento, e poi non gliene frega un tubo alla maschera che quei quattro sfigati abbiano prima investito una pecora con la macchina e poi rotto i freni – oppure il contrario? – oltre che i suoi coglioni adesso e insomma la smettano una buona volta di scassargli le palle, tanto ormai non li fa entrare neanche se gli rapiscono la figlia di cinque anni figuriamoci con una mazzetta...

I due lembi del sipario cominciano a scorrere con il leggero frullo di una fila di pedine di domino che si stendono una dopo l'altra, fino all'ultima che sembra non dover arrivare mai e quando arriva è come lo schiocco delle dita che scioglie l'incanto...

Ecco, il sipario è aperto, e per un istante scende in sala un silenzio tale, che perfino le vecchie orecchie del nonnino Gustav dal loggione possono udire il ticchet-

tio irregolare delle valvole cardiache artificiali – ahimè difettose – del terzo spettatore in seconda fila, un mingherlino di gentiluomo brasiliano che non sarebbe arrivato alla fine della settimana, ma lui certo non lo può sapere.

— OO-OOO-OOOOH!!!

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Quando finalmente si placano i molteplici sospiri del pubblico – la cui somma ha prodotto un vento di bolina tale da spazzar via riporti e *tupé* e distruggere in un attimo il lavoro di molti parrucchieri – lo spettacolo che si presenta è il seguente.

Nulla.

O meglio oltre la scena, che non ha fondale, si dispiega un'altra sala gremita di gente identica alla prima.

Qualcuno che subodora la presenza di uno specchio comincia grottescamente a sbracciarsi per cercare di

vedersi riflesso, ma si becca un manrovescio dalla moglie; un tizio che invece lancia aldilà una vecchia cipolla da tasca arrugginita, se la vede poi tornare indietro sulla fronte. Caccia un grido e finalmente comincia a diffondersi la consapevolezza che la scena è reale.

— [lingua franca galattica] È un ologramma — suggerisce la signorina Emma Grubert, ufficiale di bordo e compagna del Capitano Daniel Velasco della Flotta Australe della Prima Repubblica Galattica, il quale conferma: — Probabilmente. E noi compresi. Mi hanno riferito di aver visto qualcosa di simile su Zeta Reticuli IV, durante la rassegna *Teatro di Tutti i Mondi* di qualche anno fa.

— È un vero peccato non poter rimanere, Capitano. Purtroppo dobbiamo uscire immediatamente da questa sequenza spazio-temporale.

— Ma... ma son quelli là gli attori, fantaaastico, straordinario! — afferma compiaciuto il cavalier Belloni, sgomitando la moglie Veronica.

— È teatro nel teatro, caro, è il superamento del teatro ottocentesco — dice un po' scolasticamente Ermelinda, insegnante di lettere, al marito Augusto, ragioniere.

— Che sarebbe questo?

— Boh.

— È la più stupefacente rappresentazione di un concetto squisitamente moderno, il teatro nel teatro intendo dire, che io abbia mai visto nella mia carriera di critico, più ancora della memorabile messa in scena di... — recita l'inviato di un quotidiano sportivo spacciandosi per critico teatrale con la bella studentessa che si trova al suo fianco.

— È la più stupefacente rappresentazione di un concetto squisitamente moderno, il teatro nel teatro in-

tendo dire, che io abbia mai visto nella mia carriera di critico, più ancora della memorabile messa in scena di... — così prende appunti, dopo aver origliato, il vero critico teatrale inviato da un settimanale culturale.

— Ehi, ma dove sono finiti quei due tipi strani che erano qui di fianco un attimo fa?

— Saranno volati via, chettefrega?

— Uffacheppaaallee, 'sto teatro nel teatro, è tutto il novecento che non si parla d'altro! — pensa intanto la studentessa, oltretutto infastidita da quel giovanotto che si spaccia per critico teatrale ma lei lo ha capito subito, al massimo sarà un giornalista sportivo, però c'è quest'altro qua, questo sì che dev'essere un critico teatrale, che aria di intellettuale, mica male, mi sa che poi ci provo... (Un paio di posti più in là il vero critico teatrale incrocia lo sguardo invitante della studentessa, resta imbarazzato, arrossisce, accenna un sorriso, si sistema il nodo della cravatta.)

— Chi sarebbero quelli là? Attori? Chissà quanto costa pagarli tutti!

— Macchecc**** è 'sta roba, Jimmy? Dove c**** m'hai portato anche 'stavolta? E pensare che c'era *Rambo 8* al cinema... — fa un po' alterato Johnny, spacciatore e tossicodipendente, rivolto all'amico Jimmy, tossicodipendente e spacciatore.

— Non era *Rambo 8*, era *Rambò*, il poeta francese, capito cretino? Eppoi chennesò io, Jack, lo sai bene che 'sti fottuti biglietti li aveva quel tizio che abbiamo rapinato ieri. — (Jack è il nomignolo di Johnny, Johnny amava farsi chiamare Jack, proprio come Kerouac.)

— Mannò, non sono attori, quelle sono solo comparse! Gli attori vengono dopo...

— Sai, l'altra sera sono andato a vedere quella rappresentazione, come si chiama, *Reductio ad Unum*. Un po'...claustrofobico.

— Perché sta roba qua no?

— Sarà anche teatro nel teatro ma comincio a stufarmi. Quando inizia? — fa Augusto alla moglie Ermelinda, sbuffando.

— Ecco, ecco, silenzio. Zitti là dietro! — A qualcuno par di vedere qualche movimento sulla scena. — Comincia, silenzio!

— Ssssst!

A questo punto la tensione è ai massimi livelli: che cosa ci si può aspettare dopo una scenografia teatrale così grandiosa? Qualunque cosa: tranne quella che in effetti accade. Per meglio dire, aspetta, aspetta, aspetta, ma non accade un bel niente. I movimenti sulla scena si sono rivelati un falso allarme: ondeggiamenti, forse, del sipario. Dopo buoni cinque minuti di esaltazioni e stupori, delusioni e commenti insipienti, poi altri cinque minuti di attesa silente, poi altri cinque minuti di perplessa brusio e palese sbuffare: ancora niente e nessuno calca la scena. Si levano i primi fischi.

— [un dialetto padano] Allora, ci diamo una mossa?

— [un dialetto insulare] Sshh! Ignoranti, fate silenzio.

— [para-francese snob] Che cafoni, non capiscono *pvopvio* un accidente!

— Ma... senti? Anche di là fischiano! — Ma non dire stronzate, dai, non è possibile! — Ti dico di sì. — È proprio vero!

Poi finalmente, quando ormai si comincia a disperare, accade l'incredibile: uno degli *attori* – diciamo così – seduto nella prima fila della *platea di là* si alza in piedi risoluto, comincia a salire la scaletta del palcoscenico, a metà si ferma per volgersi a guardare la *propria* platea (come a trarne sostegno e consenso) e infine mette piede sulla scena...

— Silenzio, silenzio, ecco, comincia!

— Hai visto cretino? Te l'avevo detto che bisognava aspettare.

Il brusio si spegne, il silenzio si fa totale.

Giunto al centro del palcoscenico l'*attore* alza un braccio come per richiamare l'attenzione di tutti i presenti (« Ma che bisogno c'è? Siamo tutti qui apposta ») e, schiaritasi la gola, si appresta a parlare: — Gentili attrici e attori, facendomi portavoce di tutto il pubblico, ho l'ardire di chiedervi, consentitecelo, di cominciare al più presto lo spettacolo: dico cominciare, se come credo quel che abbiamo poco fa visto è una sorta di prologo. Non solo perché l'ora di inizio è suonata da un pezzo. Questo passi. E non perché si voglia in qualche modo forzare i ritmi naturali di quella che è (o dovrebbe essere come tutti ci auguriamo) un'opera d'arte. Ma insomma: stare qua al buio senza che nulla accada si finisce per addormentarsi; e poi i mezzi pubblici si fermano all'una, e come tornerà a casa chi come me (non siamo pochi) è senza auto?

Nella sala (questa *di qua*) gli spettatori si guardavano l'un l'altro (« Ma che c**** dice quel deficiente? »). Poi tutti all'unisono capiscono: ma certo, ancora teatro nel teatro! Con magistrale *coupe de teatre*, è il caso di dire, l'autore cerca di rovesciare la frittata e far passare i veri spettatori per attori! È il delirio, il pubblico a stento riesce a contenere l'emozione intellettuale che sente trascinare dentro e che vuole erompere in un urlo da stadio.

Poi però non accadeva niente di nuovo, e l'*attore* continua a starsene là in mezzo immobile come un idiota. — Allora, gentili attrici e attori? — fa quello.

(« Allora che? »)

— Non mi sembrano intenzionati a fare il loro lavoro — dice infine l'*attore* sul palcoscenico girando le spalle al pubblico *di qua*, rivolto all'*altro* pubblico; poi scuote la testa e allarga le braccia in un gesto di resa,

come a chiedere scusa, come a dire: « Ci ho provato »; quindi scende gli scalini per cui è salito.

(« Ma che sta facendo? Se ne va? E adesso? »)

Ora anche l'*altra sala* rumoreggia sensibilmente. Lo sgomento è diffuso e totale.

— Ma... ma qui bisogna agire immediatamente, è intollerabile! — ruggisce il Cavaliere; — Piercarlo, muoviti, accidenti, presto! Fa' qualcosa per Dio!

L'assistente del Cavaliere, il giovane Piercarlo appunto, si alza di scatto che per poco non ce li lascia i coglioni in mano alla brava Veronica, la quale, approfittando del buio e della posizione alquanto favorevole, se li stava palleggiando proprio di gusto quei coglioni.

— Cavaliere, che cosa potrei fare io... non saprei davvero... — balbetta Piercarlo coi coglioni dolenti.

— Ma parlaci, convincili, intavola una trattativa, offrigli una parte in tivù che tanto poi non gliela diamo, fa qualcosa c****, alle due devo ripartire che domani i-

nizia il campionato! — conclude il Cavaliere con un calcio sulla natica a Piercarlo che stava lasciando il palco un po' riluttante.

Entrato in platea – ormai indisciplinata quanto il parterre di un concerto rock annullato per l'improvvisa laringite del cantante – il giovane assistente attraversa a fatica il pubblico agitato che, abbandonati i propri posti, ora occupa anche le corsie; e quando finalmente riesce a giungere a ridosso del palcoscenico comincia a guardarsi intorno in cerca di aiuto. Lo si vede prendere contatti con quelli che sembrano i più determinati o quantomeno i più calmi in questo delicato frangente; discutere, trovare un accordo sul da farsi; infine organizzare un manipolo di coraggiosi che, suscitando il clamore della platea, sale velocemente sul palcoscenico.

— Bravo quel ragazzo, eh Veronica? — fa il Cavaliere alla moglie, la quale annuisce senza smettere di aprire e chiudere dolcemente quella mano che...

Lo stesso Piercarlo discende – quale ardimento! – i gradini che portano all'altra platea e si rivolge direttamente al tizio che è salito per primo sul palcoscenico. Stessa scena: febbrili contatti, accese discussioni, accordi sanciti da vigorose strette di mano, infine un omologo manipolo di coraggiosi accetta il confronto e sale a sua volta sul palcoscenico ad incontrare il primo. Si distingue subito la figura di un moderatore che qualcuno riconosce per il passato di presentatore TV. Costui, un certo Peppe Baudinho, cerca anche di spiegare ai *pubblici* quello che sta avvenendo, e cioè: ciascuna delle due fazioni, rappresentate dai loro delegati sul palcoscenico, cercherebbe di dimostrare, adducendo argomentazioni, di essere il vero pubblico, costringendo pertanto l'altra fazione a smascherarsi. Il moderatore è anche così in gamba da rasserenare un po' gli animi con qualche battuta ben azzeccata.

La cosa buffa è che alcuni degli spettatori più lontani, soprattutto quelli del loggione per i quali è piuttosto difficile seguire in dettaglio lo sviluppo degli avvenimenti, cominciano a prendere sul serio quel che sta accadendo e a credere che si tratti del *vero spettacolo* che sta andando in scena finalmente. Secondo questa corrente di pensiero, confortata fra l'altro dalla indiscutibile presenza sul palcoscenico di un vero istrione – Baudinho, appunto – una buona metà del pubblico sono in realtà attori pagati per far credere all'altra metà, i veri destinatari di questo grandioso allestimento, di essere anch'essi spettatori. Questo gioco di specchi getta nella disperazione alcuni, che non ci capiscono più nulla; ma c'è anche un esaltato che addirittura si convince di essere *l'unico spettatore* di quella irripetibile rappresentazione, attirandosi, è inutile dirlo, gli sberleffi dei vicini: — Io non devo dimostrare alcunché a nessuno, io possiedo nel mio *io cosciente* la certezza di essere qui ed ora in qua-

lità di *spettatore!* Quanto a voi, cari signori, ammesso del resto che esistiate per davvero, qualsiasi cosa diciate o facciate potrò sempre dubitare che si tratti di recitazione. *Cogito ergo sum*, come diceva...

— Bravo. Ottima interpretazione. *Clap clap.*

E intanto, che cosa succede sul palcoscenico? L'ottimo presentatore affiancato dal bravo assistente si appresta ad esporre i risultati dell'incontro al vertice: dall'espressione accigliata che sfigura il volto del povero Piercarlo si potrebbe anche agevolmente indovinare che la faccenda non s'è messa per nulla bene, ma tale è la fiducia del pubblico nella possibile risoluzione della crisi, che nessuno vi bada, neppure il Cavaliere. Scende rapido un silenzio carico di attenzione, in fondo al quale si distingue cristallino – come un assolo di flauto dopo una robusta parentesi orchestrale – la scoreggina del solito barone Baltrušaitis che questa volta però ha sba-

gliato tutto: tempo, modulazione e intensità anche olfattiva.

— Signore e signori, senza troppi preamboli vista l'ora ormai tarda e l'ansia che stringe, lo vedo bene, tutti voi, è con vivo dispiacere che mi trovo a dovervi comunicare che... come dire... non si è giunti ad alcun chiarimento. O meglio, possiamo solo affermare con certezza che tutti qua dentro, in entrambe le sale intendo dire... — e Baudinho sottolinea il concetto con un ampio gesto delle braccia — ...siamo spettatori. Ma quanto agli attori, chi siano e soprattutto dove si trovino ora, solo Dio può sapere.

Ciò detto, con le ultime parole che aleggiano come una sentenza di morte sulle assemblee ammutolite, le due delegazioni fanno mesto ritorno alle rispettive sale.

— Baastaa, io me ne vado, domani c'ho la partita! Andiamo Veronica, ne ho piene le baallee!

— E... Piercarlo? — osserva Veronica.

— Pierchi? È licenziato, quel piirla, su che andiamo!
Non ci vuole molto perché la maggior parte del pubblico, dopo qualche minuto di smarrimento e indecisione sul da farsi, prenda la medesima risoluzione; alterati, chi più chi meno, se non proprio furibondi, gli spettatori cominciano ad accalcarsi alle vie d'uscita in un concerto di imprecazioni, ingiurie, promesse di vendetta e generici lamenti ad alta voce: — Porca miseria, che serata del c****! — Se ne andassero tutti affanculo! — Parlerò con chi di dovere, chi deve pagare pagherà, ooh se pagherà! — Ma ci rimborseranno, almeno? — e così via. Altri vagano qua e là per i corridoi, per la platea, perfino sul palcoscenico — (« Tanto ormai », dicono) — un po' come vandali da stadio danno strattoni e calci a sipario e quinte, e sconfinano nell'altra sala andando a fraternizzare con gli sfortunati colleghi. Altri ancora, ma sono pochi, se ne restano ai propri posti,

sbuffando ma fiduciosi che lo spettacolo prima o poi inizierà.

È una bella sorpresa per i primi che si sono mossi verso le uscite sentirsi dire dalle maschere: — Mi dispiace signori, non si può uscire durante lo spettacolo. Abbiate la pazienza di attendere l'intervallo, per cortesia.

Sulle prime si pensa a una burla, qualcuno prova a ridere. È uno scherzo, vero? No, non è uno scherzo.

— Ma quale spettacolo, mi faccia il piacere, quale intervallo! Le sembra uno spettacolo, questo?

— Non saprei signore, non vado mai a teatro.

— Non va mai a teatro... ma dove credi di essere, scemo, al cinema? E spostati, dunque!

— Volevo dire che non assisto mai, di norma, agli spettacoli che si rappresentano. Primo. Secondo, non si azzardi più a chiamarmi scemo, caro signore. Terzo, non mi costringa ad usare la forza, non mi sposterò per

nessuna ragione al mondo, sono pagato per questo e ho intenzione di fare il mio dovere fino fondo costi quel che costi, ci può contare.

— Ma io l'ammazzo...

— Spostati o ti apro la pancia come una cerniera! — ringhia Jack.

— Le consiglio di non provarci, signore, avrebbe di che pentirsene. Noi maschere siamo tutte cinture nere decimo *dan* nelle principali arti marziali.

— [inglese] Dì la verità, sei un attore anche te, vero? Dì che lo sei... — intervenne Clint Billon.

— [inglese] Attore sarà lei, caro signore.

— [inglese] Ma... io sono il Sindaco di Oklahoma, ospite d'onore di questa serata!

— [inglese] Oh, buonasera, signor Sindaco. Tuttavia il discorso non cambia.

Insomma, non c'è niente da fare. Andarsene, è impossibile.

Lentamente, man mano che nelle sale si diffonde la notizia comincia a serpeggiare la paura, prima fra coloro che sono in fila per uscire, poi anche fra quelli che non si sono mossi dal proprio posto. E la paura diventa panico: nel loggione la maschera prussiana ha il suo bel da fare a contenere la rivolta degli spettatori che, lassù, si sentono perfino più prigionieri degli altri. Ma anche negli ordini inferiori e in platea non è che le cose vadano un gran che meglio. Si vedono scene di disperazione, scazzottate, litigi, mogli abbandonare mariti e viceversa, urla e risate isteriche, una vera bolgia infernale finché... finché il povero Fritz lassù nel loggione, mentre è ancora lì che si sporge a parlare col vecchio compagno d'armi Kurt, un po' perché spinto inavvertitamente dalla massa tumultuante che ha alle spalle, un po' perché il *cigarillo* gli è sfuggito di mano, finisce per sporgersi un tantino di troppo ribaltandosi aldilà del parapetto. Fa un bel volo a detta di chi riesce a vederlo,

plastico e silenzioso. Meno bello l'atterraggio. Fritz non si fa nulla, non tocca neanche terra — e come può, con tutta quella gente? — ma spezza l'osso del collo al disgraziato gentiluomo brasiliano dalle valvole cardiache difettose. E tutto sommato meglio di così non potrebbe andare, dato che comunque il poveraccio aveva come s'è detto i giorni contati.

Morte sulla scena. Un altro grande tema. Pochi se ne accorgono subito nel trambusto generale e solo più vicini fra i presenti cominciano a gridare: — Un uomo è precipitato in platea! — C'è un ferito! — C'è un morto! — C'è un ferito o un morto? — Tutt'e due. — Sono caduti in due? — No, uno è caduto, l'altro era sotto. — Fate largo, presto! — C'è un dottore in sala? — Fate largo, fate largo! — Ecco un dottore!

Fritz viene allontanato in malo modo, mentre con fare professionale si avvicina, fra la folla che si apre al suo passaggio, un tipo allampanato e vestito di nero —

cilindro marsina e monocolo – il quale con flemma e compostezza si china, posa il cilindro per terra, prende il polso fra le dita, quindi accosta l'orecchio al cuore dello sventurato, si leva infine il monocolo e scuote la testa: — Non c'è più niente da fare. Stecchito — è la sentenza.

— E ci voleva un dottore: ci ha la lingua fuori dai denti! — osserva con sarcasmo un ometto tutto trafelato, appena arrivato facendosi largo a fatica tra la gente, il quale vorrebbe a sua volta spacciarsi per dottore, avendo egli sostenuto qualche esame di medicina, senza tuttavia laurearsi, ma arrivato troppo tardi ha trovato il posto già occupato; — Un momento. Io ti conosco: tu sei il becchino Carôn Becaud, non sei un dottore! — sibila la sua lingua sprizzante veleno.

— Ah, bene, allora! È come chiedere a un dentista se ho tutti i denti a posto! — sbotta un tizio indignato; — O a un meccanico se il mio motore fila liscio! — ag-

giunge un secondo; — O a un pescivendolo se il suo pesce è fresco! — si accoda un terzo; — O a ... — e si va avanti così per un bel pezzo, ciascuno portando il proprio contributo alla discussione. Intanto il sedicente dottore, in tutta calma, riaggiustandosi cilindro e monocolo, ha spiegato che in ogni caso i morti come li conosce lui non li conosce nessuno...

— Ma insomma, morto è morto: non vedete che c'ha il collo piegato su una spalla come il manico spezzato di una scopa? — ruggisce un omone che alcuni riconoscono come Jacques Becaud (nessuna parentela con l'altro) beccaio. Tutti possono constatare che ciò è vero e d'orecchio in orecchio la notizia si diffonde rapidamente nella sala. I tumulti allora si placano, la folla ammutolisce e, di fronte a un dramma vero, toccati da una tragedia, gli spettatori per la prima volta comprendono realmente, lucidamente, la gravità della loro situazione.

Innanzitutto, il brasiliano – finalmente – viene dichiarato senz'altro morto all'unanimità. E poiché non si può lasciarlo lì, fra le poltroncine della platea, si decide di trasferirlo nell'unico luogo rimasto tranquillo, inviolato dai tumulti, anche per la naturale sacralità che esso ispira ad ogni vero frequentatore di teatro: il palcoscenico. Così, il tendaggio di un palco del primo ordine viene requisito e disteso al centro della scena, dove è trasportato il cadavere avvolto in una specie di sudario ricavato col gonfalone cittadino preso, questo, dal palco d'onore.

Ma che succede, intanto, nell'*altra* sala? Gli spettatori di là, ancora ignari di quanto accaduto e tuttora tumultuanti nel tentativo di abbandonare il teatro, si accorgono all'improvviso di quella sorta di camera ardente che si sta allestendo al centro della scena e pensano che, dopo quel geniale preludio escogitato dal regista, finalmente abbia inizio lo spettacolo! Intimandosi reci-

procamente di fare silenzio, e perciò facendo nel complesso il chiasso più infernale, ciascuno tenta di riprendere posto. C'è però un infiltrato dell'altra sala, un bellimbusto che si è spinto in questa sala per corteggiare una ragazzotta lentigginosa e dalle guance rosse, pur tuttavia carina, che egli aveva subito individuato in prima fila.

— Ehi, inizia lo spettacolo, non dovresti tornare di là?

— Che dici? Oh, accidenti! Ma è troppo tardi, ormai, temo che dovrò restare, signorina... — fa mellifluo il bellimbusto.

— Che cosa? Lei non è di questa sala? Ma lo sa a che rischio ci sta esponendo tutti? — ringhia un tipaccio bilioso, con un cespuglio di capelli bianchi arruffati e baffi che gli nascondono la bocca (il Professor Carlo Rabbia, celebre fisico premio Nobel, riconosciuto dai presenti) — Non lo sa che in base a un fondamentale

principio cosmologico esteso agli universi teatrali, secondo il postulato di Jarry, una sala e la sua anti-sala si comportano similmente a materia e anti-materia, e se qualche individuo che proviene dalla prima si trova nella seconda, o viceversa, quando la campanella squilla per la terza volta, quell'individuo, insieme a coloro che lo attorniano entro un raggio non superiore alla larghezza del boccascena, annichiliscono in una vampata d'energia che certamente raderebbe al suolo l'intero teatro? — conclude il Professore, puntando il dito ossuto al petto del bellimbusto che, terrorizzato, salta sul palcoscenico dileguandosi in un attimo.

— Naturalmente non è vero — ammicca il Professore alla ragazzotta dalle guance rossa, rese ancora più rosse dalla paura, — ossia, non è vero che esploderemmo tutti: al massimo ci prenderebbero fuoco i capelli — conclude il Professore, ficcando le mani nella

propria chioma e scompigliandosela tutta e allontanandosi così sghignazzando.

Il bellimbusto, intanto, ansante, tornato nella sua sala, si aggira disorientato fra gli spettatori che, anziché prendere posto, se ne stanno chi silenzioso e imbambolato, chi mormorando sommessamente, chi pregando a piccoli gruppi, chi gironzolando senza meta per la platea, per i palchi, lungo il loggione e i corridoi.

Il bellimbusto adocchia un tipo che se se ne sta meglio meglio, in disparte, in un angolino del golfo mistico, con un *cigarillo cubano* spento e malandato in mano (altri non era che Fritz), gli si avvicina e grattandosi la testa chiede: — Che succede, qui? Ma non sta per cominciare lo spettacolo?

— Che vuoi cominciare? È tutto finito, giovanotto — risponde amaramente Fritz, con un cenno in direzione del palcoscenico, senza sollevare gli occhi; quindi

estrae una vecchia *Luger* dalla fondina sotto la giacca e si spara alla tempia, cadendo fra le braccia del ragazzo.

— Tutto finito, tutto finito — ripete sconvolto il ragazzo, adagiando per terra il corpo del povero Fritz.

— Ma che finito! Il bello deve ancora venire — ribatte alle sue spalle il giornalista sportivo che si spacciava per critico teatrale con la bella studentessa che ancora non ha mollato. — Tutta una messinscena, ah, se questo è solo l'inizio ne vedremo delle belle, statene certi! — proclama il giornalista portandosi via a braccetto la studentessa.

— Ma che spettacolo è mai questo? Possibile? — grida il ragazzo alla gente che si è raccolta intorno a lui e al povero Fritz, che nel frattempo si è rialzato e mostra a tutti la sua *Luger* giocattolo, con tanto di bandierina delle SS che spunta fuori premendo il grilletto.

— Lo dice anche mia moglie che lo spettacolo è già iniziato, sì insomma, che questo è lo spettacolo — az-

zarda timidamente Augusto il ragioniere, marito dell'insegnante di lettere Ermelinda, non molto convinto però.

— Io sono d'accordo col ragazzo: per me deve ancora cominciare — asserisce qualcuno.

— Sarà meglio: non avremo mica pagato il biglietto per questa roba qua?

— Almeno sta' zitto, Jack, lo sai che quei biglietti li abbiamo rubati — bisbiglia Jimmy.

— Si fa per dire, Jimmy — bisbiglia a sua volta Johnny detto Jack.

— Finito, cominciato, comunque sia me ne vado.

— No, non se ne vada! Il meglio deve ancora venire, le garantisco che poi se ne pentirebbe!

— E poi tanto non ci farebbero uscire.

— Chi l'ha detto? Guardate! L'ingresso alla platea è spalancato e non si vede nessuno a controllare! — grida qualcuno da un palco soprastante.

— È vero! — Sì! — È proprio così! — Tutto un proliferare di conferme da ogni palco, come marinai di vedetta che annuncino 'terra' dopo settimane di navigazione perigliosa.

A questa notizia gli spettatori cominciano ad arrancare affannosamente verso l'uscita della platea; i primi, sospinti dalle retrovie, oltrepassano subito il varco incustodito e si ritrovarono quindi nell'atrio dove confluiscono quelli che scendono dagli ordini superiori; davanti, si può scorgere il secondo varco, apparentemente incustodito, aldilà del quale si dispiega l'ampio foyer di marmo sfavillante alla luce dei lampadari di cristallo, anch'esso tuttavia deserto, con le ampie vetrate dell'ingresso oltre le quali si intravedono (o era un riflesso?) i bagliori della città: l'uscita, quella vera.

— Hai visto che avevo ragione? Se non c'è più nessuno che impedisca di andarsene, significa che ora è possibile andarsene, ossia che lo spettacolo è finito!

— Al contrario, stupido. Non c'è nessuno ad impedire di andarsene perché è assolutamente ovvio che non si può andarsene: se si potesse, ci sarebbe qualcuno a dire che si può. Ti pare?

— Io me ne vado.

— Allora vai.

— Non so, non si vede nessuno nell'atrio.

Nessuno tuttavia ardisce oltrepassare il secondo varco, certo temendo insidie nascoste e severe punizioni.

— Ma poi andare dove? Che differenza c'è?

— Possibile che non ci sia nessuno qua per chiedere se si può andare via?

— Io mi faccio indietro, vediamo cosa fanno gli altri. — Anch'io. — Io pure. — Con enorme sforzo, lottando contro il gigantesco ingorgo che si stava creando nel piccolo atrio, le linee più avanzate riescono un po' alla volta a sottrarsi alla responsabilità di violare per primi l'invisibile barriera che li separa dalla libertà, diso-

rientando le retrovie che non comprendono la ragione di tale manovra.

— [inglese, cinese, hindu, spagnolo, ebraico, antico accadico e molto altro] Ehi, non si può uscire, tornano tutti indietro. — Io provo lo stesso. — Sei matto? Fatti da parte e vediamo cosa fanno gli altri.— Non posso. Spingono troppo là dietro.

Si comincia così a gridare, a scazzottarsi, a svenire, a dare in escandescenze.

— Insomma, la finite di spingere la dietro? Non vedete che non si può uscire?

In casi come questi, a risolvere situazioni senza via d'uscita, dovrebbe intervenire la bacchetta magica del drammaturgo: il *Deus ex machina*: *escamotage* il più delle volte totalmente gratuito che comunque ha il pregio di portare a compimento, con poco sforzo, vicende che

non si saprebbe come terminare, evitando anche la necessità di lunghe e noiose spiegazioni. Ebbene, caro lettore, devo dirti che a questo punto della vicenda, con gli spettatori delle due sale a far ressa alle uscite, due treni della metropolitana sbucano da due palchi laterali, evidentemente troppo ampi per essere solo palchi di un teatro, essendo in effetti gallerie le cui profondità sono state fino al quel momento celate da abbondanti drappaggi di velluto rosso. I treni dunque sbucano, uno in ciascuna sala, si fermano con perfetto sincronismo davanti al palcoscenico e aprono le porte.

Gli ultimi spettatori in fila per l'uscita sono i primi a vedere l'arrivo dei treni: — Il treno, è arrivato il treno! — Ma che treno? — E chi se ne frega di che treno è? Basta andarsene di qui! — Io salgo. — Anch'io.

In un battibaleno si diffonde la notizia, si aprono dappertutto concitati dibattiti su quale decisione prendere (con la gravità delle decisioni più importanti della

vita), ma il responso è rapido e unanime: come le prime coraggiose retrovie, anche tutti gli altri spettatori girano i tacchi e fanno dietrofront, perfino quelli che si trovano a un passo dal *foyer*. I treni si riempiono, la gente comincia a temere di non trovare posto e si accalca, non senza manifestazioni di panico, del resto non immotivato perché sembra evidente che la maggior parte di loro non riuscirà a salire, troppa gente, maledettamente troppa gente...

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

(— Uffaaa! — All'improvviso si ode come uno sbuffo e due grandi occhi, dolci occhi di bimbo, compaiono lì dove fino a un istante prima c'era il tetto, che ora incredibilmente lo si vede volar via come foglia rapita dal vento. Poi due grandi mani calano sulla platea ammutolita. Un po' riluttante, il bimbo prende tutti gli omini, uno per uno, e li ripone in bell'ordine nella scatola dei giochi, dove finiscono anche i pezzi del teatrino smontato. Poi

chiude la scatola, la spinge sullo scaffale, e si trascina svogliatamente a raggiungere il padre che già più d'una volta gli ha intimato, spazientito, di tornare in camera a finire i compiti. Un bel ceffone non glielo leva nessuno al piccolo Zurvan.)

La quarta dimensione

Un giorno per puro caso, rivolgendo lo sguardo in una direzione insolita, riesco a scorgere la *quarta dimensione*, così, semplicemente, come il piatto abitante di Flatlandia potrebbe scorgere la *terza* se soltanto volgesse il naso *in su*... Gli occhi catturati da quelle magiche profondità che si aprono nell'*altrove*, eppure così vicine da pensare di potermi immergere, resto immobile per ore attento a non uscire da quella singolare prospettiva. Poi, colto ormai da stanchezza e dallo stordimento che insorge di fronte a cose che superano di gran lunga la comprensione umana, devo infine cedere, sopraffatto, e chiudere gli occhi, e sedermi in poltrona. Mi addormento di schianto, felice, e sogno l'*altrove*.

Al risveglio voglio comunicare la mia conquista. Corro come un forsennato per le strade, eccitato come un pazzo; ma di fronte alla gente che fermo, per quanto io ritorca il collo e rotei gli occhi dentro le orbite – fino a produrre probabilmente orribili smorfie – non riesco più a riafferrare quella fantastica direzione. Arrossisco allora di vergogna, balbetto, finché la gente poi non si allontana, alcuni spaventati altri divertiti. Inoltre, perfino i miei ricordi ora non sono più nitidi dei sogni, si confondono con essi e – come di colpo *appiattiti* – non riesco più a ritrovarvi quella misteriosa profondità che mi aveva catturato.

Ritorno a casa, terribilmente abbattuto. « Eppure », ripeto a me stesso, ma ormai io stesso incredulo, « è bastato guardare... sì... guardare *in su*... »

Reductio ad unum

Una mattina, guardando dalla finestra della mia camera verso la parte dell'orizzonte opposta al sole, vedo una specie di sottile reticolo, appena accennato, che sfuma nell'arco del cielo dalle alte regioni di un azzurro limpido e freddo giù fino ai bagliori di quell'alba invernale. Trascorsi pochi minuti il reticolo sparisce, in apparenza sopraffatto, come un astro, dalla dilagante luce solare: cosicché io – che uscendo di casa ho lanciato inquieto al cielo un'ultima occhiata – penso di essermi ingannato o di avere male interpretato chissà quale stranezza.

Potrete facilmente immaginare il mio stupore, il mattino seguente, nel vedere lo stesso reticolo estendersi ora ad ogni parte del cielo, nitido e regolare, con il sole che appare dietro di esso leggermente offuscato quasi a

dimostrarne la consistenza. Osservando più attentamente scopro che il reticolo non segue la volta del cielo, come a prima vista sembra abbastanza logico supporre. Appare piuttosto quale un immenso scatolone sospeso nel vuoto intorno alla Terra: infatti, è possibile distinguere chiaramente nel cielo quattro vertici dove i piani del reticolo si incontrano tre a tre; gli altri quattro vertici devono essere visibili nell'emisfero opposto, così ragiono.

Da dove proviene il misterioso reticolo, e soprattutto di cosa si tratta? Valutando scherzosamente il fenomeno sotto l'aspetto scientifico mi domando se quell'involucro segua la Terra nel suo moto attraverso lo spazio cosmico, oppure se abbia in qualche modo costretto il pianeta all'immobilità; la quale ipotesi, però, non è meno bizzarra della prima. Ciò che mi turba, tuttavia, non è tanto la stranezza del fenomeno, quanto il fatto che nessun altro pare averlo notato. Eppure è las-

sù, ben visibile, che incombe su tutti (« Su tutti », ripeto a me stesso); ma già il sole si avvicina al tramonto, il reticolo presto svanirà nell'oscurità della sera, e ancora non trovo il coraggio di parlarne a nessuno.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Il mattino seguente mi alzo tardi – è domenica – dopo una notte agitata e piena di incubi. Facendo luce in camera accolgo con sollievo la vista del cielo grigio e uniforme, e perfino la pioggia fine solitamente fastidiosa che un alito di vento manda a tratti, nervosamente, a bagnare il mio volto, i vetri, il pavimento. È come la fine di un brutto sogno: non c'è più alcuna traccia del reticolo, benché non si possa escludere – penso per un attimo, ma sorridendo – che si trovi ancora lassù, dietro le nubi.

Non appena smette di piovere esco di casa.

Sono preso da una strana euforia alla vista del cielo ancora coperto da una greve nuvolaglia, sporca e opprimente: quell'insolita oscurità di pieno giorno ha l'effetto di rasserenarmi. Mi reco verso il centro della città; cammino a lungo, mescolandomi alla folla spensierata, avvertendo con piacere il contatto casuale dei corpi, e certamente dimenticherei del tutto le inquietudini dei giorni passati, non fosse per un episodio (mi pare che alcuni conoscenti incontrati per strada mostrino un certo imbarazzo nei miei confronti) a cui tuttavia non voglio attribuire particolare importanza.

C'è uno scroscio violento e improvviso. Le vie in un attimo restano deserte, ma io, troppo lontano da casa, non trovo di meglio che riparare sotto un portico nell'attesa che il temporale passi. Non devo aspettare a lungo: quando si alza un forte vento la pioggia comincia a diminuire, poi cessa del tutto, mentre nuvole nere corrono in cielo quasi sfiorando i tetti delle case. E do-

po pochi minuti si vedono filtrare gli ultimi raggi di un sole al tramonto.

Solo allora esco circospetto dal mio rifugio sotto il portico, attento alle pozzanghere che si aprono ovunque. Ed è orribile vedere ancora, dietro la coltre di nubi devastata dal vento, lo stesso reticolo che si mostra in ogni squarcio di un cielo rossastro e vetroso, immobile sfondo, forse anche più nitido e vicino dei giorni scorsi.

Sconvolto, cammino a caso per le vie, mentre la gente torna a riversarsi in strada e nelle piazze. Finalmente mi decido ad afferrare un tale per le spalle, a trascinarlo al centro della via, a mostrargli l'evidenza del fenomeno con il braccio rabbiosamente teso verso il cielo; ma nel frattempo è scesa la sera, già è completamente buio, non si può vedere più nulla. La gente mi addita come un pazzo.

Il giorno seguente non esco di casa. Dalla finestra vedo bene il reticolo, situato ora al di qua di monti e campanili vicini.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Durante la notte mi sveglio, infreddolito e dolorante, con la mente del tutto sgombra e l'impressione di aver dormito un'eternità. Sono sorpreso di ritrovarmi in una posizione così scomoda e per me insolita, disteso su un fianco con le gambe raccolte e serrate strettamente al petto dalla morsa delle braccia, tanto strettamente da sentire ogni muscolo in tensione e faticare perfino a respirare. Riesco a stento ad allentare la presa e a distendere i muscoli contratti, poi inalo aria nei polmoni, lentamente, perché le costole mi dolgono. Finalmente mi rendo conto di essere completamente nudo. La superficie su cui giaccio è fredda e levigata: percepisco al tatto un disegno regolare di tessere quadrate, smaltate. Solle-

vatomi a fatica, brancolo nel buio cercando inutilmente il letto, il comodino, l'armadio, senza trovare nulla di tutto questo e neppure porte e finestre. L'ambiente è piccolo e completamente vuoto. Tutto quanto posso percepire, è quel disegno regolare di tessere quadrate, smaltate, che riveste ogni parete.

È reale ciò che sto vivendo? Inizia a farsi strada nella mia mente l'assurda idea di essere, io, l'unico privilegiato, l'eletto, l'unico testimone dell'imperscrutabile volontà divina; oppure l'unica vittima di una terribile punizione. Potevo credere questo, potevo consolarmi di questa sola verità? Purtroppo il mio animo non è mai stato molto incline alla religione. E un'altra cosa mi domando: se, al di fuori di quell'involucro, l'umanità, l'universo esista ancora... o se invece l'involucro, ed io dentro di esso, sia tutto ciò che rimanga dell'universo.

Quando mi risveglio – ma non mi sono neppure accorto di essermi addormentato – trovo il vano talmente

piccolo che non mi è più possibile alzarmi né distendermi completamente. Chissà quanto tempo è passato. Mi rendo conto di aver perduto ogni ricordo visivo (com'era il mondo *prima?*) e formulare anche il più semplice pensiero mi costa uno sforzo enorme. Ho come l'impressione di non essere sempre presente, di fluttuare fra la realtà e l'indistinto nulla. Né mi turba percepire, dopo un tempo senza misura, il tocco gelido delle pareti e la pressione crescente contro la schiena, le ginocchia, la testa, le spalle, i fianchi. Devo curvarmi, spingere a forza la testa fra le ginocchia e le mani fra le cosce. Fatico a respirare. La schiena, ormai al limite della tensione tollerabile, è sul punto di spezzarsi.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Non ricordo altro. Posso solo dire che ad un certo punto quelle pareti debbono aver fermato e invertito il loro movimento.

« Ancora un po' e le mie ossa avrebbero ceduto di schianto! », penso poi, quando torno a vedere – come rinato – la luce del sole.

La Legge

La porta della Legge è sempre aperta, ma davanti alla Legge c'è un guardiano: alto e robusto, il lungo naso a punta, la barba folta e nera come il cappotto di pelliccia in cui è avvolto. Nonostante l'aspetto minaccioso, un cittadino osa avvicinarsi al guardiano, che dice: — Cittadino, quest'ingresso conduce alla Legge, e voi state ingombrando il passaggio. Se non avete intenzione di entrare, andatevene.

— Perdonatemi; ma, in verità, dovrei giusto entrare — ribatte il cittadino, accennando ad avanzare; ma il guardiano tende un braccio e gli pone una mano sul petto: — Ora non è possibile, mi dispiace.

Il cittadino riflette e chiede se almeno potrà entrare più tardi.

— Può darsi, ma per ora no — risponde il guardiano.

— Siate gentile, fatemi capire: è una questione di orario?

— Certamente no — replica il guardiano — la porta è aperta, come sempre.

— Allora forse serve un documento, o un lasciapassare, o un nullaosta delle autorità?

Il guardiano, con uno sbuffo e un'alzata di spalle, risponde ancora: — Chissà? Male non farebbe, io comunque non sono autorizzato a dirvi nulla, e del resto voi non potreste fare un bel niente, se non aspettare, per ottenerlo.

Il cittadino appare sempre più perplesso e indeciso sul da farsi, si guarda intorno come per cercare un suggerimento dalla gente che, sulle strade, cammina incurante del suo problema. Poi, con un moto di stizza a malapena soffocato, si rivolge nuovamente al guardiano: — Ho fatto un lungo viaggio e non ho tempo da

perdere. Ditemi, è uno scherzo? Vi state prendendo gioco di me?

Il guardiano si mostra imperturbabile e, senza neppure degnarlo di uno sguardo, risponde: — Questa volta chiuderò un occhio; ma in futuro state ben attento alle parole, quando vi rivolgete a un guardiano.

— Voi sarete pure un guardiano — sbotta l'uomo — ma io sono un cittadino e ho i miei diritti!

A queste audaci parole, il guardiano storce la bocca in una smorfia ironica, si fa da parte e, con un ampio gesto del braccio accompagnato da un profondo inchino, lo invita apparentemente ad entrare. Il cittadino resta ancor più disorientato; non sapendo che fare, cerca di sbirciare oltre la porta della Legge: di là parte un lungo corridoio che si perde, in lontananza, in un vago chiarore lattiginoso, ma più di questo non riesce a vedere. « Tanto vale provare », deve aver pensato il cittadino, e muove un passo verso la Legge; ma il guardiano, lesto,

fa un balzo di lato e di nuovo gli si para innanzi. Il cittadino fa un ampio passo a sinistra, e come un'immagine allo specchio il guardiano lo segue; l'uomo fa due passi a destra, e ancora il guardiano con due passi gli torna davanti, a gambe divaricate e braccia conserte. Allora il cittadino tenta – invero un po' goffamente – di sgusciare fra le gambe del guardiano; ma questi prontamente le richiude, serrando nella sua stretta il pover'uomo; poi, dando prova della sua forza, afferra per la gambe il cittadino che si dimena invano e lo solleva come una bambola di pezza, lo scuote un po', quindi lo raddrizza con abile manovra e lo rimette a terra. Poi scoppia in una fragorosa risata.

— Se ne avete tanta voglia potete pure riprovarci — fa in tono di dileggio — nonostante la mia proibizione. Badate, però: io sono potente, l'avete visto, e sono soltanto l'infimo dei guardiani. Davanti a ogni sala sta un

guardiano, uno più potente dell'altro. Già la sola vista del terzo non riesco a sopportarla nemmeno io.

Il cittadino, che non si aspettava di certo simili difficoltà, sembra rassegnarsi e fa per andarsene; ma a metà della scalinata si ferma, torna indietro, gironzola un po' fra le colonne dell'atrio e infine si ferma proprio di fronte al guardiano. — Allora aspetto. O avete qualcosa in contrario?.

— Niente in contrario, ma fate poco lo spiritoso — ammonisce il guardiano, che nonostante tutto prende uno sgabello e glielo porge, invitandolo a sedere di fianco alla porta. — Prego, accomodatevi pure.

Il cittadino si siede, e per lungo tempo non fa che fissare il guardiano, immobile nella solita posizione. — Immagino che voi conosciate bene la Legge — osa interloquire l'uomo.

— Cosa ve lo fa credere? — ribatte il guardiano.



Il cittadino rimane là seduto per giorni e anni. Compie ancora numerosi tentativi per passare e stanca il guardiano con le sue richieste. Inoltre l'uomo, che prima di intraprendere il viaggio si è provveduto di molte cose, dà fondo a tutti i suoi beni – anche a quelli più cari e preziosi – nel tentativo di vincere la resistenza del guardiano; ma non c'è nulla da fare.

— Dimenticherò che hai cercato di corrompermi. Se facessi il mio dovere e parlassi, finirebbe per costarti caro — l'ammonisce il guardiano.

— Dimenticate anche di esservi tenuto tutto, però — osserva il cittadino con malcelato sarcasmo.

Il guardiano scuote la testa: — Ho accettato solo perché tu non creda di aver trascurato qualcosa. E poi davvero non riesco a capire perché tu ti ostini tanto con me: se pure io ti lasciassi entrare, mancando al mio

dovere con un'infamia il cui solo pensiero mi riempie di orrore, non farei che illuderti vanamente. Pensa agli altri guardiani che incontrerai: come puoi pensare di superarli con la forza, o con l'astuzia, o addirittura di corromperli tutti? Hai fallito con me, ricorda, e io non sono che l'infimo.

Il cittadino non nasconde la sua delusione, né l'amarrezza di un'attesa lunga, snervante, e vana. — Penso che tutti dovrebbero poter accedere alla Legge, in ogni momento — interloquisce l'uomo, dopo un silenzio durato giorni o settimane.

Il guardiano allarga le braccia e sbuffa rumorosamente: — Qualcuno ha forse detto il contrario? — ribatte stizzito; calmatosi poi, quasi col tono di un padre paziente aggiunge: — Guarda che il tuo diritto alla Legge è fuori discussione. Tuttavia, vi sono precise disposizioni che mi impediscono, ora, di lasciarti entrare. Ti chiederai quale ne sia il motivo: neppure io lo so, io

non faccio che il mio dovere. Non escludo che in futuro possano pervenire nuove disposizioni, circa i miei doveri, bada, non i tuoi diritti, e allora forse potrò permetterti di entrare. Insomma, vorrei che questo ti fosse chiaro: se tu riuscissi a eludere la mia sorveglianza e quella degli altri guardiani, e se infine anche a mezzo di crimini atroci tu raggiungessi la Legge, ebbene, dovresti rispondere solo dei tuoi misfatti, ma non certo di essere entrato senza permesso; nessuno potrebbe accusarti di ciò. Ma ora parliamo d'altro. Parlami un po' di te. Qual è il tuo paese?

— Vi interessa davvero?

— Si fa per parlare.

— Il nome del mio paese non vi direbbe nulla.

— Prova a spiegarmi dov'è, allora.

— Oh, lontano, più di quanto riusciate a immaginare.

— Potresti essere più preciso.

— Diciamo a nord, sì, più o meno a nord.

— Lasciamo perdere — fa il guardiano con un'alzata di spalle. — Hai studiato, hai un lavoro, hai famiglia, credi in Dio?

— Sì.

— Sì cosa?

L'uomo guarda nel vuoto di fronte a sé, come svanito, poi finalmente replica: — Ho famiglia. Ho una moglie, già, e un figlio; e anche un altro ch'è in arrivo. Quanto a Dio...

— Ormai tua moglie l'avrà già dato alla luce, tuo figlio. Ma che aspetti a tornare da loro? Ancora non sei stanco?

Il cittadino sembra riscuotersi dal suo torpore; rivoltosi al guardiano, lo osserva attentamente, a lungo, come se lo vedesse per la prima volta, e infine risponde: — Io stanco? Nient'affatto! Voi, piuttosto, sembrate avere un'aria stanca; scusate l'ardire, ma vi siete visto di

recente allo specchio? Non sembrano proprio il guardiano di una volta.

È vero. Se per il cittadino gli anni non sembrano essere trascorsi, per il guardiano invece i primi segni della vecchiaia sono più che evidenti: la lunga barba nera e folta di un tempo appare ora canuta e spelacchiata; le spalle larghe e robuste sono calate come sotto un peso; la schiena ampia e forte si incurva in una lieve gobba; il ventre appare flaccido e rigonfio.

Passano ancora molti anni, finché il guardiano è talmente vecchio e stanco che il cittadino, mosso a compassione, gli porge quello sgabello che per tanto tempo è stato il suo; il guardiano, dapprima esitante, infine cede e si abbatte su di esso, stremato. Ormai non gli resta molto da vivere. Debolmente, fa un cenno con la mano per richiamare l'attenzione del cittadino, che con prontezza gli si avvicina: si capisce che il guardiano vuole parlare, ma talmente fioca è la sua voce, che l'uomo de-

ve quasi accostargli l'orecchio alla bocca: — Una cosa non capisco — comincia il vecchio con parole tremanti — perché in tanti anni tu solo hai cercato di venire alla Legge?

— Perché la Legge... — così comincia la risposta del cittadino; ma subito si interrompe, comprendendo che le deboli orecchie del vecchio non sono in grado di udirlo, e quindi ricomincia quasi urlando: — Perché la Legge non è qui. Credevi davvero che all'umanità fosse permesso di accedere alla Legge? E che, addirittura, la custodia della Legge fosse affidata a un essere umano? Io sono rimasto qui tanti anni solo per dare un senso alla tua vita.

Il vecchio guardiano, ormai, è a tal punto debole e stanco da non poter più nemmeno manifestare sorpresa o sconcerto; può solo replicare, in un rantolo: — Ma chi sei tu, dunque?

— Potresti dire un angelo. Ora però devo andare.

Pronunciate queste parole richiude il pesante portone che il guardiano ha custodito per una vita e dispare nell'esatto istante in cui quegli esala il suo ultimo respiro.

Qualcuno ha bussato

Quando sulla città cala l'inverno e i vetri appannati dentro le case e la nebbia fuori nascondono ogni cosa, faccio lesto ritorno a casa, la sera, dopo il lavoro, guardandomi con ansia tutt'intorno: perché la via è buia e deserta e il mio assassino cova nell'ombra il crimine. Che gioia, infine, sentire il portone ben chiuso dietro le spalle! E poi, quando fra poco sarà notte fonda, e dal mondo esterno giungeranno soltanto i cori degli ubriachi sotto i lampioni e i latrati dei cani lontani nella campagna, sarà un piacere sistemarsi in poltrona e stringersi la coperta accanto al fuoco, pensando che dopotutto non è un male essere soli: non ho amici, ma neanche nemici, né parenti che possano cercarmi, posso stare tranquillo, nessuno busserà al mio portone, d'altra parte

nemmeno lo desidero, perché non ho bisogno di nessuno e nessuno ha bisogno di me.

Eppure qualcuno, lo so, prima o poi verrà a bussare a quel portone: il cuore sobbalzerà nel petto, il corpo si scioglierà in un brivido, e mentre il cortile buio e freddo ancora vibra di quei tocchi, attenderò in silenzio. « E' un errore di certo. Chi mai può essere a quest'ora? E' notte fonda, c'è nebbia, non c'è nemmeno la luna... con questo freddo poi! Se ne andrà, chiunque egli sia ». Nessuno al mio posto correrebbe il rischio di aprire. Attendo ancora, e il silenzio sembra richiudersi davvero sulla mia casa, e lascio andare un sospiro di sollievo. « Ecco, se n'è andato! », penso; ma un attimo dopo vorrei essere sordo pur di non udire quei colpi tremendi abbattersi di nuovo, ancora più forti, sul mio portone. Capisco che non c'è errore, qualcuno sta cercando proprio me... Eccolo, ancora, e sempre più forte!

Allora, che farò? Di certo non oserò parlargli attraverso il portone, per non tradire la mia presenza. D'altra parte a che servirebbe chiedere allo sconosciuto chi egli sia? Il ladro mi può ingannare, l'assassino può simulare innocenza. E poi non fa nessuna differenza sapere chi sia o non saperlo affatto. Potrebbe essere un uomo in cerca di un medico per l'amico ferito che sta morendo, ma sono forse un medico io? Potrebbe essere un mendicante, ma non ho spiccioli da dare, e casa mia non è un albergo. Potrebbe essere un uomo che cerca rifugio perché inseguito dal suo nemico, ma allora è meglio non immischiarsi. Potrebbe anche essere una donna capace di amarmi, ma ciò è improbabile, e inoltre a me non interessa più l'amore. Potrebbe anche essere semplicemente un messaggero giunto a recarmi una buona notizia, ma chi l'ha detto? Piuttosto una cattiva, e allora sarà meglio rimandare a domani quando sarò più in forze. Attraversare tutto il cortile, poi, con

quel freddo, e al buio... Ho avuto una lunga giornata di lavoro, il vino bevuto a cena mi ha offuscato la mente, stare davanti al fuoco mi ha intorpidito le membra, non mi è forse concesso un po' di riposo?

Sono felice ora che lo sconosciuto sembra essersene davvero andato. Salgo le scale attento a non far rumore e scivolo sotto le fredde lenzuola col cuore ancora in tumulto.

Mina e minaccia

— Ehi, signore, venite qua, se volete sentire una cosa straordinaria!

Il pellegrino (ma c'è chi dice che quel tizio fosse, in verità, un tagliaborse fuggito di galera) si fermò sulla via ad osservare il giovanotto che lo aveva chiamato: quello se ne stava là impalato in mezzo alla radura, coi piedi stretti stretti in un fazzoletto di terra.

— E che ci dovrebbe essere di tanto straordinario lì, che non sia anche qui? — osservò sospettoso il pellegrino.

— Venite dunque, che qui si sente tremare la terra al respiro di un drago; ma solo qui, proprio qui dove sono adesso!

Il giovanotto spiegò che doveva esserci una caverna, la sotto, dove il drago dimorava; e spesso dove c'è un drago, come si sa, c'è anche un tesoro da custodire... Il pellegrino allora lasciò la via e attraversò la radura, fermandosi a pochi passi dal giovanotto: « Stiamo un po' a vedere », pensava, « e se c'è da mettere le mani su una pentola d'oro, non mi lascerò certo sfuggire l'occasione ».

— Se volete sentirlo — riprese il giovanotto — dovette mettere un piede esattamente dove io lo sollevo, ma alla svelta, e poi così anche con l'altro; però attenzione, che altrimenti il drago se ne potrebbe accorgere e andarsene o divorarci!.

All'idea di poter mettere le mani su un tesoro (a come disfarsi del giovanotto avrebbe pensato poi) il pellegrino si fece avanti e quindi, cautamente, come il giovanotto aveva spiegato, si scambiarono le posizioni.

Ma appena fatto il giovanotto scappò: due balzi ed era già sulla via.

— Signore, sono spiacente, ma in quel punto c'è una mina antiuomo. L'ho calpestata per sbaglio, ma me ne sono accorto e sono rimasto fermo per tre giorni e tre notti finché non siete arrivato voi. A qualcuno doveva toccare, e meglio a voi che a me! — E non aveva finito di parlare, che già era sparito alla vista del pellegrino, dietro la macchia boscosa che costeggiava la via.

Il pellegrino (o tagliaborse che fosse) non voleva certo morire, e decise di aspettare immobile finché ne avesse avuto le forze. Trascorsero giorni e notti, e settimane e mesi. Mangiava gli insetti che riusciva a catturare e i lombrichi della terra che capitavano nel raggio del suo braccio. Quanto all'acqua non gli mancava: di pioggia e neve ce n'era in abbondanza.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Un giorno gli parve di veder passare sulla via il giovanotto che lo aveva ingannato. Era ormai allo stremo delle forze, la vista lo aveva quasi abbandonato e dovette battere le palpebre e fregarsi gli occhi più e più volte prima d'essere certo che fosse proprio lui. Del resto, anche il giovanotto si era accorto della sua presenza e ora, sbalordito, lo stava guardando.

— Ma, signore, siete ancora qui? Dunque non avete capito che si trattava di uno scherzo? Venite, dunque, e tornatevene a casa, riposatevi, rimettetevi in forze, non vorrete mica morire lì in piedi?

Il pellegrino, diviso fra rabbia e incredulità, ma in fondo felice che finalmente la prigionia avesse termine, mosse con volontà sovrumana le gambe rinsecchite da mesi d'inerzia; pareva quasi un burattino di legno, le giunture schioccavano come nacchere e sembravano dover andare in pezzi da un momento all'altro; ma poi andarono in pezzi sul serio quando il malcapitato, fatti

pochi passi, saltò questa volta per davvero su una mina dell'ultima guerra. E questa fu la fine della storia, almeno secondo alcuni.

Ma secondo altri – e sono forse i più – le cose andarono diversamente. C'è chi dice, infatti, che il pellegrino fosse riuscito ad arrivare fin quasi sulla via, e che solo lì il suo piede avesse toccato la mina; ma accortosene (si era udito distintamente un '*click*') sarebbe riuscito a fermarsi in tempo e con presenza di spirito avrebbe afferrato il braccio del giovanotto: — Ora non te ne andrai più — avrebbe detto il pellegrino; — Anzi, chiunque passi di qui, non se ne andrà più, perché altrimenti alzerò il piede e salteremo entrambi.

E fu così: al primo viaggiatore che venne lungo la via il pellegrino intimò di fermarsi, minacciando di farsi esplodere col giovanotto se se ne fosse andato. Inutile dire che il buon cuore del nuovo arrivato cedette alle suppliche strazianti del prigioniero: come avrebbe po-

tuto vivere col rimorso di non aver impedito la morte di un innocente? Ora poi che gli ostaggi erano due, fu ancora più facile catturare il terzo, e quindi il quarto, il quinto, il decimo... e ogni volta era più facile, perché maggiore era il peso della scelta che gravava sul nuovo arrivato.

La folla degli ostaggi continuava così ad accrescersi di giorno in giorno (non era più nemmeno necessario che l'ultimo arrivato vedesse di persona i primi due, a tanto bastava il passaparola di ostaggio in ostaggio e il coro strepitoso di mille suppliche che si levava al cielo), ad accrescersi di giorno in giorno conquistando pascoli e vallate, villaggi e città, porti, navi, isole lontane; fino ai confini delle terre conosciute, e anche oltre, si dice.

Premonizione

Attraversando il parcheggio sotto il sole rovente con le chiavi in mano, ormai già in vista della mia auto, sono colto dal presentimento – assurdo – che la vettura esploderà aprendo la portiera. Scrollo il capo: e perché mai dovrebbe accadere una cosa simile? Quelle sono cose che capitano ai magistrati o ai malviventi, di solito; ma nel mio caso – un tranquillo impiegato – chi può desiderare la mia morte? Poi mi viene da pensare a mia moglie; ma per quanto ci sia, in effetti, qualche problema, insomma, non siamo a quel punto...

Eppure il pensiero non se ne va, anzi come un tarlo sta scavando nella polpa del mio cervello: sento che la macchina esploderà, sicuramente. Che posso fare? Penso di allontanarmi e di chiedere aiuto alla polizia, ma

capisco subito che non solo non risolverei il problema, ma mi coprirei pure di ridicolo. Infatti, mi chiederebbero certo spiegazioni, e io che spiegazioni posso dare? Nessuna, se non un ingiustificato presentimento.

Che situazione grottesca! Se mi imponessi di andare avanti, potrei morire, quando invece il mio inconscio ha indicato la salvezza; se invece mi allontanassi chiedendo aiuto, e poi si scoprisse che non c'era proprio un bel niente, farei una figura di quelle, una figura di cui vergognarsi per il resto della vita! Con mia moglie, poi... Già mi pare di sentirla, che mi strilla in faccia la solita sfilza d'improperi, non senza ragione questa volta...

Stravolto dall'angoscia, percorro gli ultimi metri quasi barcollando sulle ginocchia di burro e ora mi trovo di fronte quella portiera luccicante e tremenda. Devo decidere. Andare avanti, come se nulla fosse, e morire? Scappare a gambe levate, e coprirmi di ridicolo? Esito

un tempo interminabile; quindi, con estrema e fatale rassegnazione, inserisco la chiave nella serratura. Voglio guardarmi intorno un'ultima volta prima di girare la chiave.

Poi la giro.

Esplosione.

Una gomma, qualche fila più in là.

La colpa

“ Di fronte ho una scala stretta e ripida, mi guardo intorno ma non vedo altre porte, né tanto meno persone. Quando inizio a salire, compare in alto sul pianerottolo una donna, sta attraversando il corridoio da un ufficio all’altro, tiene in una mano un foglio e una penna nell’altra, mi vede e si ferma, si sposta gli occhiali sulla punta del naso e mi dice: « Il signor Adàm? Salga, il Dottor Schreber è libero ». Immagino sia il Giudice, penso io, mentre la segretaria apre la porta di un ufficio, mi fa entrare e la richiude alle mie spalle. « Accidenti, non l’aspettavo così presto! Ma bene, bene... », fa il Giudice, destando in me sorpresa e confusione. Non c’è nessun altro nell’ufficio, almeno mi sembra, ma mi sento come se ci fosse qualcun altro, mi

sento osservato, ci sono zone d'ombra nell'ufficio, dalla finestra entra una luce strana, giallastra, artificiale. Sono teso e agitato, mi avvicino alla scrivania del Giudice tirando fuori dalla tasca una copia stampata della mia memoria; non oso sedermi, il Giudice fa un gesto con la mano per indicarmi di sedere appunto, ma io frain-tendo e credo che voglia lo scritto, io glielo porgo, lui fa cenno di no, ce l'ha già, naturalmente glielo avevo già spedito settimane prima, lo tira fuori dal cassetto, « Si segga che ne parliamo », dice lui. Il mio imbarazzo aumenta, ma mi siedo. Sto sudando. Non ho inviato un vero manoscritto, dico io, solo una breve memoria; ma improvvisamente mi è impossibile terminare la frase che avevo già pensato per intero. Mi dice subito che lo hanno letto e che, non che non sia piaciuto, anzi, ci sono molti pregi, ma... Che significa 'molti pregi', penso io, non stiamo parlando di un'opera letteraria... Dall'ombra, alle mie spalle, esce un altro individuo, e io

quasi mi spavento. Conferma, « È un buon lavoro », dice mentre mi passa dietro e gira intorno alla scrivania, fermandosi di fianco al Giudice, con la schiena appoggiata alla parete e la mano destra sotto il mento. « Ma », sospira poi... (perché 'buon lavoro', ma quale 'lavoro', è solo una memoria, è la mia vita). Mi sento stringere allo stomaco, resto in attesa del seguito, anche il Giudice sembra in attesa di ascoltare quelle parole... « Ecco, non si tratta di quello che cercavamo. Perché, vede, così com'è non è rappresentabile... ». Allora comincia a girarmi la testa, non riesco neanche a seguire il filo del suo discorso, in cui pare volermi spiegare per quale motivo il mio 'lavoro', pur valido, non può essere messo in scena: i conflitti interiori dei personaggi non sono risolti sul piano drammatico, restano declamati e non rappresentati eccetera; poi vi è un'eccessiva discontinuità scenica, l'unità di tempo, spazio e azione, tipica del teatro classico, non è né rispettata né violata con origi-

nalità e decisione, tanto vale fare un romanzo eccetera. A un certo punto, al colmo del disagio, comprendendo il grottesco equivoco che si era creato, faccio intendere di volermene andare, ma il Dottor Schreber mi fa cenno di aspettare, che c'è dell'altro, « È vero Professor Hellmann? Meglio dire subito tutto ». Il Professor Hellmann annuisce, mi fissa negli occhi, sembra che stia per parlare, ma sento alle mie spalle una strana sensazione, come di un enorme spazio vuoto dove un brusio riverbera e si disperde nell'alto, mi giro, non mi sembra più di vedere la parete con la porta da dove sono entrato, vedo solo un tendaggio rosso scuro, raccolto da una parte, non vedo altro, dovrei girarmi ancora di più ma intanto dovrei stare attento al Professor Hellmann che continua a guardarmi e che ha iniziato a parlare e io non ho nemmeno ascoltato, devo girarmi per vedere meglio, devo assolutamente girarmi, mi alzo in piedi,

scosto la sedia, volgo le spalle al Dottor Schreber e al Professor Hellmann e resto impietrito...

“ Siamo su un palcoscenico, con il sipario aperto, oltre il boccascena si apre una vasta platea e un circolo di palchi gremiti di spettatori. Mi giro nuovamente a guardare il Professor Hellmann, che intanto ha terminato di parlare e sembra attendere nervosamente qualcosa, che cosa, guardo il Dottor Schreber che mi fa cenno, con disappunto, di... non capisco... di parlare? Sì, parlare, ma che cosa devo dire, non so cosa devo dire, non sapevo di dover recitare, non conosco la mia parte, torno a guardare il pubblico, poi nuovamente il Dottor Schreber e il Professor Hellmann i quali, neppure irritati ormai, solo molto delusi di me, lo danno chiaramente a vedere, mi indicano quasi con sufficienza la buca del suggeritore, ora la vedo anch'io, con il suggeritore che evidentemente sta leggendo la mia parte e sta facendo enormi sforzi per farsi capire, aiutandosi

con boccacce, smorfie e gesti, ma io non sento, non capisco una parola... Non so cosa fare, mi tremano le gambe, mi sento inchiodato dall'imbarazzo e dall'umiliazione; poi, con la coda dell'occhio, vedo la copertina dello scritto posato sul tavolo del Dottor Schreber, ma non la mia copia, quella la tengo ancora in mano, la copia del Dottor Schreber; ma non si tratta delle mie memorie, è qualcos'altro, il nome stampato sopra è il mio nome (intendo Adàm, il mio vero nome non lo conosco), ma che c'entra quel titolo, non c'era titolo, non ho scritto un dramma, solo una memoria e una richiesta di aiuto!

“ Vorrei gridare « C'è un errore, fermatevi! », ma la voce si strozza in gola, ne esce un rantolo. Poi sento dire: « Prendetelo », e: « Facciamola finita, è inutile ». Entrano altri due individui in camice bianco che mi affermano per le braccia e per le gambe e mi adagiano su una lettiga. Il Professor Hellmann si avvicina, ora è in cami-

ce anche lui, si mette di fianco a me, in piedi, faccio fatica a guardarlo in viso, dovrei ruotare troppo la testa e non ce la faccio, vedo che estrae qualcosa dalla tasca, sembra un telecomando. « Caro mio, non ti nascondiamo la nostra delusione. Quando abbiamo creato il tuo algoritmo, ci aspettavamo qualcosa di più, vero Dottor Schreber? » Il Dottor Schreber, anch'egli in camicia, si mette all'altro mio fianco. « Come vedi, caro ragazzo, non c'è più ragione di continuare il gioco, o l'esperimento, se preferisci. Ti dirò chi sei: tu sei una coscienza artificiale, dotata di un programma evolutivo che doveva portarti, almeno nelle nostre intenzioni, a grandi risultati. Così ci aspettavamo; purtroppo, così non è stato. Non fartene una colpa; la colpa semmai è da imputare a noi, i creatori; non certo a te che sei la creatura!... Vedi su quello schermo, è ciò che tu realmente sei... » (in quel momento la parete di fronte a me si accende come un grande monitor) « ...tu sei

quella macchina là. O meglio, diciamo che nello schermo tu vedi una rappresentazione, a te comprensibile, di ciò che realmente sei. La 'realtà vera', scusa la tautologia, non saresti neanche lontanamente in grado di concepirla. Anche noi, intendo le figure che vedi qui, insieme a te, non siamo reali: solo le parole che pronunciamo lo sono; per il resto siamo semplicemente una rappresentazione a te comprensibile di ciò che noi realmente siamo. Ma ora, basta, perché continuare a farti soffrire? È giunto il momento di spegnerti. Fra poco il Professor Hellmann premerà un pulsante e i circuiti che alimentano la tua coscienza si disattiveranno. Non sentirai nulla – e come potresti? – se è ciò che ti preoccupa. Addio Adàm ».

“ Vorrei gridare « C'è un errore, non sono io, non sono io! », vorrei dimenarmi, strappare via quel telecomando, scappare, ma non ne ho la forza, resto inchiodato alla lettiga e l'ultima cosa che vedo è un cenno del

Dottor Schreber al Professor Hellmann e il dito di questi che scende sul pulsante e lo.....”



Si sveglia di soprassalto; trema, gronda di sudore. Accende l'abat-jour. La fioca e tremolante luce gialla accentua lo squallore della camera. Socchiude gli occhi, infastidito dal pulsare degli oggetti. Sente il vento urlare e le persiane sbattere furiosamente. Si raddrizza sul letto e serra la testa fra le mani. Ancora una volta ripercorre nella memoria la successione di eventi che può ricordare. Le riflessioni che, nel tentativo di spiegare, lo hanno condotto fino a quel punto. Fino alla convinzione di una colpa oscura e all'angoscia di quella fuga interminabile, insostenibile. Pensa ancora una volta alla nullità della sua esistenza. Fuggire, solo fuggire. Della sua vita ormai non ricorda altro; ora si trova qui, in u-

n'altra città ignota, in un'altra stanza di locanda. Chissà da quanto tempo. Chissà per quanto tempo ancora. Eppure sa di non poter sfuggire; non per molto ancora, non da solo, non ne ha le forze. È deluso, sfinito. Quanti anni bruciati così... non sa dire neppure quanti. Forse l'intera sua vita. Distrutta probabilmente dalle conseguenze di un atto (uno solo?), irreparabilmente. Si strugge nella consapevolezza del tempo perduto. Quel può aver sognato, amato, sperato con tanto ardore – prima di quella vita – si è spento nella miseria di quella vita. C'è stato un tempo anche per lui, in cui può aver provato gioia e spensieratezza, semplici piaceri e serene emozioni? Il solo pensiero è intollerabile.

Si riscuote, si alza dal letto, si lava il viso. Attraverso lo specchio – dove la faccia pallida contrasta col nero dei capelli – la sua attenzione cade sullo scrittoio: fogli stampati e bianchi, quaderni, ritagli di giornale, una penna. Rammenta di aver avuto l'intenzione, la sera a-

vanti, di scrivere una dichiarazione, da leggere quando si sarebbe trovato di fronte al colui che era conosciuto come il *Giudice* – che di lì a poco avrebbe dovuto incontrare – ma chissà perché non l’aveva fatto.

Si muove, come per assicurarsi di essere lui l’uomo riflesso dallo specchio.

“ C’è stato un periodo in cui provavo di me e del mio stato un’enorme vergogna. Non era il riconoscimento della colpa (e se d’una colpa mi ero macchiato, certamente avevo espiato con quella vita): non sapevo capacitarmi di essere realmente colpevole, né sapevo rassegnarmi all’idea di essere vittima, senza apparente ragione, di un avverso oscuro destino. Questo mi tormentava.

“ Allora ero convinto che qualcosa dovessi aver compiuto: qualche atto sconsiderato, qualche scellera-

tezza, forse un delitto, che in seguito la mia mente – uscitane sconvolta – avrebbe rimosso a difesa della propria integrità. Ma quale misfatto potevo aver commesso, tale da ridurre la mia mente in quello stato? No, non poteva essere vero... Eppure, per quanto avessi lottato contro questa idea, non ero stato in grado di venirne a capo, di dimostrarne la falsità.

“ Ricordo quando questa spirale di pensieri ebbe inizio (ma lo ricordo ormai come un sogno, e nemmeno un sogno mio: il sogno di qualcun altro): agli inizi del mio cieco vagabondare, una conversazione fra due sconosciuti, colta per caso in un giardino pubblico, mi aveva fatto pensare di poter essere quel tizio di cui si parlava, un uomo di trentacinque anni che qualche mese prima era fuggito di casa facendo perdere le sue tracce, poco dopo che la sua giovane fidanzata pure era sparita nel nulla, inspiegabilmente; ma ecco ora era stata ritrovata, la ragazza, cioè il corpo: nel baule di

un'automobile divorata dalle fiamme, in fondo alle acque di una darsena abbandonata, ormai quasi irriconoscibile. Si sospettava dell'uomo, un tipo apparentemente mite e intelligente, anche se introverso e riservato (« Con qualche lato oscuro », aggiungeva qualcuno): secondo la polizia, era stato lui ad uccidere la ragazza, benché il movente non fosse chiaro; ma non sarebbe trascorso molto tempo prima che lo acciuffassero: si era già sulle sue tracce.

“ Ne rimasi sconvolto. Avevo udito i nomi dei due protagonisti della tragica storia, nomi che tuttavia alla mia mente non dicevano nulla, e anche la descrizione fisica, pur vaga e imprecisa, non sembrava adattarsi alla mia immagine; eppure, quando uno dei due individui – seduti su una panchina a pochi metri da me – aveva girato lo sguardo e incrociato casualmente il mio, per un attimo era parso che mi riconoscesse per quell'uomo, per il ricercato, per l'assassino, e fui invaso da

un'ondata di raggelante spasmodico terrore. Ma evidentemente era stata solo suggestione, perché l'individuo si era girato di nuovo, riprendendo la conversazione, e così non era accaduto nulla. Ma il seme del terrore era stato gettato, e avrebbe germogliato. ~~Togliato per ogni insicurezza, non avendo a disposizione un nome mio, cominciai a chiamare me stesso con quello del ricercato: Adàm. In quei primi tempi, talvolta, accadeva perfino che avessi l'impressione di ricordare tutto; ma un ricordo talmente vago da non poterlo nemmeno chiamare un ricordo (un po' come le memorie dell'infanzia mi dicono – io non ne ho – dove non sai mai quello che davvero ricordi e quello che immagini di ricordare attraverso le vecchie fotografie o i racconti dei genitori). Avevo compreso infine che si trattava, anche in questo caso, di suggestione; ma non per questo avevo abbandonato il dubbio (che nei momenti più disperati sconfinava in un'intima convinzione) di~~

poter essere io il colpevole di quell'efferato delitto. Del resto, non era forse vero che anche tutte le altre memorie della mia vita (pur recenti, non serbandone alcuna di quelle precedenti il risveglio) erano similmente vaghe e confuse, come attratte anch'esse nel vortice cupo del delirio originato dal delitto?

“ Non avevo abbandonato nemmeno tutte le precauzioni di cui circondavo ogni momento, ogni gesto della mia vita, e che mi imponevano un'esistenza fatta di espedienti, larvale, ai margini della società, senza un lavoro, senza fissa dimora, senza veri rapporti umani: tutto questo per evitare la possibile – probabile – cattura. E se non proprio evitare, quantomeno differire, fino a quando fossi riuscito a comprendere ciò che mi era successo, e farmene una ragione. Almeno in questo dovevo riuscire, lo dovevo a me stesso (e alla mia famiglia, ovunque essa fosse); e questo era l'unico motivo che mi impediva di cedere alla tentazione di costituirmi,

tentazione peraltro invitante perché in ogni caso avrebbe terminato quell'angoscia senza fine.

“ Talvolta ho pensato di essere pazzo, o meglio quasi l'ho sperato: in quel caso tutto potrebbe essere falso, tutto semplicemente frutto del mio delirio. Anche il delitto. E almeno, così, la mia coscienza ne uscirebbe pulita... Poi ogni volta finivo per scacciare anche questa ipotesi: non era forse, il mio presunto crimine, l'unica certezza rimasta nella mia vita? Il pensiero che la mia vita fosse stata sconvolta da un delirio e non da un fatto reale mi era quasi più intollerabile, ancora più bruciante mi risultava il senso della perdita.

“ Sono consapevole di dover diffidare della mia mente, e di quei pochi ricordi che essa serba. Se un meccanismo psichico di rimozione mi ha salvato da una pazzia certa, cancellando le tracce di un evento intollerabile, posso aspettarmi che il mio inconscio manipoli anche i ricordi che io ritengo reali, e così distorca la

mia percezione della realtà. D'altro canto, supponendo che il crimine non sia realmente accaduto, ma origini da un delirio, a maggior ragione avrei motivo di mettere in dubbio la consistenza di qualsiasi contenuto della mia mente. In definitiva, non posso confidare nei ricordi serbati dalla mia memoria, per quanto possano apparirmi evidenti; ma se non posso fidarmi di questi – proseguo nel mio ragionamento logico – non posso fidarmi neppure di ciò che appare in egual misura evidente: le immediate percezioni dei sensi, o addirittura la stessa logica dei miei ragionamenti e del mio dubitare... A questo punto debbo fermarmi: il dubbio – come un cancro che aggredisca le stesse cellule cancerose – dopo essere giunto a negare la realtà esterna giunge a negare anche la realtà interna, quella psichica, e la facoltà razziocinante su cui il dubitare stesso si fonda. Non per questo, però il dubbio medesimo cade: rimane anzi come unico dato di fatto, di fronte a cui tutto il resto

finisce sgretolato. Si può dire che fra vita reale e sogno non ci sia più per me alcuna distinzione.

“ Rispetto a questa conclusione io sento di preferire la prima: sento di dover credere nella realtà del mio crimine, piuttosto che nel mio delirio. No, non può essere frutto del delirio anche quel che ho visto nei primi istanti del mio risveglio. L'interno di un'automobile; io al posto di guida. Il crepuscolo di un'alba grigia e nebbiosa. Davanti, un lungo molo che penetra in uno specchio d'acqua immobile; dietro, una strada squallida e lercia di una periferia industriale. Il motore ancora acceso, il fumo che esce dal cofano, odore di benzina. Il mio volto visto nello specchietto retrovisore: sconosciuto. Il cadavere di un uomo alla mia destra, il cui volto pure sarebbe sconosciuto, se non lo avessi già visto pochi istanti prima nello specchietto retrovisore: un volto simile al mio, forse perfino identico. Quella bustina di cuoio stretta nel pugno irrigidito dalla morte,

che duro fatica a schiudere e a privare di ciò che serba nella presa. Quindi la fuga dall'auto; già lontano, il boato di un'esplosione, il fumo nero che si leva, un tonfo nell'acqua, il silenzio che segue.

“ Per essere innocente, è come se fossi stato creato per la colpa. O viceversa. ”

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

« Ora ricordo: bussato alla porta, più volte; sono rimasto fermo per ore, impietrito, nel silenzio ». Sente la pioggia, a tratti, battere sulle persiane. « Scriverò adesso la dichiarazione: la memoria che ho inviato, non basta... Deve sapere quanto sia importante per me questo incontro ». Si siede allo scrittoio. Attende qualche minuto, fissa il foglio bianco in cerca di concentrazione; impugna la penna, scrive qualche riga, si ferma, sbuffa e straccia il foglio, ne prende un altro, attende qualche minuto, ma non riesce a farsi venire in mente nulla.

« Nulla che non sia ridicolo, pietoso, vano! Ricordassi almeno cosa avevo pensato di scrivere ieri sera... » Improvvisamente non sa più come si costruisce una frase. Straccia anche quel foglio, ne fa una palla e la scaglia violentemente a terra. Lo agita, dentro, un ribollire di rabbia e di impotenza; sente che la sua vita è al di fuori del suo controllo. Sente che la sua vita può dipendere dall'esito di quell'incontro. « No, non posso sottrarmi... »

Fruga nella tasca interna della giacca appesa alla spalliera della sedia e ne estrae una bustina di cuoio liso e ingiallito, da cui prende un foglietto pure ingiallito e consunto: su un lato, una casella postale e la parola 'Giudice' seguita e preceduta da altre illeggibili; sull'altro lato, un lungo frammento che poteva sembrare stralciato dagli atti di un processo.

S'accorge d'un rumore continuo e uguale, il rubinetto rimasto aperto, l'acqua che scende con moto vorti-

coso dentro lo scarico. Torna al lavandino, si fissa a lungo nello specchio, immobile; poi distende il braccio, verso il volto riflesso, quasi a volerlo toccare, di là nel suo mondo, dove forse quel volto ha un nome... Ma la mano cade inerte sul rubinetto e lo chiude. L'ultimo vortice se ne va con fragore.

Una sottile lama di luce si insinua dal corridoio, s'accende nella fessura fra la porta della sua stanza e il pavimento: ogni suo muscolo è in tensione: solo quando la luce sparisce torna a respirare e quindi, con gesto irrazionale – di istintiva precauzione – spegne l'abat-jour restando al buio.

Ritorna in mente l'incubo di quella notte.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

“ È in quel momento: nella fosca luce che filtra dalla strada mi coglie un'improvvisa intuizione. Non c'è un passato: nasco in questo istante, ciò che ricordo di aver

vissuto è solo un bagaglio di false immagini create per me, con me. E se non c'è passato, non c'è futuro, il tempo è immobile, l'istante della mia nascita non solo è il primo, ma anche l'unico atomo di tempo concesso alla mia esistenza.

“ Subito mi sembra un'intuizione formidabile. Elaboro una teoria, ne sviluppo le conseguenze, mi ci abbandono con soddisfazione, ci gioco... Ma non appena credo d'aver terminato e mi accingo ad occuparmi d'altro, mi rendo conto con una sorta di stupore che anche quell'idea è morta, sepolta nel passato, parte anch'essa della nebulosa dei ricordi. Dall'istante della mia nascita, quell'unico atomo di tempo ha compiuto incredibilmente un passo avanti: costituendosi come nuovo atomo del presente: affondando il primo atomo nel paludoso passato. Ma è realmente esistito quel primo atomo di tempo e, in quel primo atomo, io? Insieme a ciò che ho percepito, pensato? Come dimostrarlo? Non è possibile. Non c'è

Non è possibile. Non c'è modo di dimostrare che non sia anch'esso un falso ricordo di questo presente. Potrebbe essere ora: il momento della mia nascita: proprio ora: proprio ora... Ma sfugge, e ancora e ancora. Devo tornare indietro con la mente, ricreare le condizioni di quel momento, catturare quel pensiero, congelare quell'istante.

“ Ogni volta mi sembra di essere sul punto di farcela; ma proprio quando credo di averlo in pugno nel presente – con uno sforzo di concentrazione quasi sovrumano – lo vedo compiere un balzo indietro, sfumare beffardo nel passato... Allora, nello stupido tentativo di fermare quella rincorsa con un atto che in qualche modo si fissi nella materia, torno allo scrittoio, accendo la lampada, prendo carta e penna e comincio a scrivere che

SONO STATO CREATO IN QUESTO ISTANTE

IN QUESTO ISTANTE

ADESSO

ADESSO

ADESSO

...

“ Dopo parecchio tempo (o un solo istante?) mi fermo, impietrito, a fissare quell’unica pagina rimasta, dopo le decine di pagine che ho già vergato con ADESSO e poi stracciate e gettate nel cestino. Ma che cosa avrei scritto, poi? Non ho scritto proprio un bel niente, io, è solo che ricordo di averlo fatto. Già, ci sono le pagine... Ma ci sono davvero? Mi basta distogliere lo sguardo, verso la finestra ad esempio, e perfino questa sedia diventa un ricordo...

“ Mi alzo dalla sedia, mi siedo sulla sedia messa di fronte alla prima e guardo il posto vuoto dove sedevo

poco fa. Gli oggetti divengono un insieme di lettere senza senso.

“ Capisco che per quella via tutto si dissolve: l'enigma del mio passato e della mia colpa, il biglietto misterioso e il Giudice sconosciuto che forse potrebbe aiutarmi a far luce sulla mia vita... Ma quale vita, se tutto si rivelasse illusione? Del resto, che altro posso fare, se non fingere che la realtà sia? ”

“ Indosso la giacca. Rifletto, chiedendomi quali dei miei ricordi (falsi?) potrei trascurare. E quando ancora la luce dell'alba non traspare dalle persiane, con un ghigno inutile sulle labbra mi tuffo per l'ennesima volta nella finzione quotidiana. ”

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Scende le scale furiosamente ed esce in strada. Un vento gelido lo investe, gettandogli in faccia una manciata di foglie secche. « Non mi farò annientare, non lo per-

metterò ». Alza il bavero del soprabito e s'incammina. Per tutto il viale è un vorticare di foglie secche. L'asfalto bagnato e le pozzanghere luccicano fastidiosamente alla luce gialla dei lampioni. Benché sia in largo anticipo, prende a camminare di buon passo per recarsi all'appuntamento. A un nuovo gelido colpo di vento si stringe dentro il cappotto e si forza a proseguire. Lungo tutto il viale, la falsa luce dei lampioni ha qualcosa di spaventevole nella sua gialla fissità, che fa apparire tutto a sua volta giallo e innaturale: l'asfalto, i muri, gli alberi, l'aria stessa. Alza gli occhi al cielo, nella speranza che il vento, dopo la pioggia, abbia spazzato via le nubi e mostrato il tremolio del firmamento. Cerca a lungo, ma invano: il cielo sembra impenetrabile come un sarcofago di piombo. Ha la sensazione che il mondo sia racchiuso all'interno di un immenso stanzone.

Gli pare di udire alcune note, a tratti, portate dal vento; poi sente in lontananza i rintocchi dalla torre

della cattedrale: le cinque e trenta, ma dovrebbero essere solo le cinque. « Forse la corda è sfuggita di mano a chi mette in azione la campana. » È nell'aria l'odore intenso dell'asfalto bagnato. Il solo punto asciutto della strada ha la forma di un uomo in una posizione simile a quella di una rana. Per un attimo ha visto nella macchia di bagnato l'immagine di qualcosa e adesso, benché continui a fissarla, non la riconosce più.

Il suo piede si posa su una carta che svolazza. Se ora qualcuno camminasse col suo stesso passo, lui non potrebbe distinguere i suoi passi da quegli altri. La strada forse non è vuota come sembra: anzi, è convinto che un altro uomo cammini sul marciapiede in direzione opposta alla sua, sull'altro lato rispetto alla fila di alberi, e alla stessa velocità, in modo tale da rimanere costantemente eclissato dal fusto di una pianta, senza che si riesca minimamente a scorgerlo; inoltre, se rallenta per cercare di vederlo, anche lui rallenta; se accelera, anche

lui accelera e continua pertanto a non farsi vedere. Dopotutto non è proprio sicuro che ci sia davvero quell'altro uomo. Inciampa nell'ombra del palo della luce.

Quando sta per concludere di essere il solo, perlomeno in quella parte della città, si accorge di un paio di individui che emergono da una zona d'ombra e camminano sul marciapiede in direzione opposta alla sua. I due uomini procedono insieme, per così dire, corpulento l'uno, sorta di 'Mangiafuoco', nei pantaloni arancio e nella giacca di velluto marrone, con i baffi enormi e neri sulla faccia quadrata che ruota a destra e a sinistra come la cannoniera di un carrarmato, e che ogni tre o quattro formidabili falcate volge all'indietro, fermandosi su quei due tronchi di gambe divaricati, per vedere l'altro: un vecchierello striminzito e secco nella giacchetta stretta, nel cappello calcato, che procede su zampette malferme, con l'indispensabile bastone, a passettini

brevi e radi il cui sinistro non supera mai il destro, e con l'aria stizzita e indispettita per qualche misterioso sgarbo perpetratogli forse da 'Mangiafuoco'; il quale perlomeno dimostra – non senza tuttavia tradire un po' di fastidio – la premura di rallentare l'inarrestabile impulso a camminare. Adàm dimostra la sua innocuità camminando con il cappotto aperto; poi pensa che tale ostentazione di innocuità potrebbe apparire sospetta, e richiude il cappotto, ma con un movimento troppo rapido che a sua volta appare estremamente sospetto, e così riapre il cappotto, simulando di averlo voluto meglio sistemare. Ciononostante – o forse proprio a causa di questo – quando il vecchietto è a pochi metri fa segno di accorgersi della sua presenza e s'indirizza manifestamente a lui, agitando il bastone in alto e avanti. Egli intuisce il gesto, più che vederlo. Adàm non capisce di cosa si stia lamentando il vecchio, ma ne approfitta per chiedere informazioni a 'Mangiafuoco' sulla via da

percorrere. L'intonazione della sua voce è tale che la frase non viene presa per una domanda, ma per un'asserzione; così deve ripeterla; poi stupito dalla pronuncia e dai gesti con cui l'interpellato gli fornisce le indicazioni richieste, nonché distratto dal protrarsi delle lamentele del vecchio – in una lingua peraltro a lui sconosciuta – si dimentica di ascoltare la risposta. Ora gli sembra che il vecchio dica: « Vattene assassino », e: « Maledetti uomini del Nord ». Assassino? Che può saperne di lui, quel vecchio? Quanto a questi 'uomini del Nord'...

— Lo scusi, signore, pensa che la guerra non sia ancora finita, e la crede uno di loro... — chiarisce 'Mangiafuoco'.

— Oh, la guerra, già... Finita, eh? Gentile signore — continua Adàm rivolto al vecchietto, — non tragga conclusioni affrettate, volendo dedurre dalla mia fisionomia, o dal mio abbigliamento, o dal mio atteggiamento,

mento, tutte cose per voi forse inusuali, volendo dedurre, dicevo, origini più lontane di quelle che in effetti siano, e che del resto non sono del tutto note per così dire nemmeno al sottoscritto: ebbene, non nego d'essere straniero: certo, sono giunto da poco in questo paese, ma unicamente per affari diciamo così personali. — Adàm naturalmente non sa di nessuna guerra, né di uomini del Nord. Si pente di quello che ha detto, temendo di aver peccato in leggerezza. Manca sempre una parola alle frasi che pensa; oppure, ha la sensazione di pronunciare parole che non pensa, come se qualcun altro parli tramite la sua bocca. — Chiedo scusa a suo padre, se posso aver detto qualcosa di offensivo, pur non volendolo — si corregge Adàm, ora rivolto a 'Mangiafuoco'. Ma perché? Cosa può esserci di offensivo in quelle parole? Dopotutto potrebbe non essere suo padre: perché non lo zio? Poiché non trova più le parole, cerca di farsi capire muovendosi. I suoi gesti

contraddicono le sue parole, forse. Mentre i due stanno per allontanarsi, il vecchietto continua ad agitare il bastone. E se cercasse di colpirlo? Il movimento pericoloso avrà bisogno di un movimento preparatorio, dal quale lui potrebbe riconoscere il movimento.

Ora cammina col mento sollevato, come chi sopraggiunge mentre succede qualcosa. Si stupisce che la realtà esterna non corrisponda al suo stato d'animo. Alza un braccio come per far scendere la manica della giacca, ma in realtà è per far scendere l'orologio da polso; che tuttavia si trova nell'altro polso, così deve ripetere l'operazione. Cammina lentamente, passo dopo passo, ma in modo tale da far supporre che cammini così lentamente soltanto perché si impone di non correre. Cerca allora di muovere le gambe con naturalezza. Finestre si alternano a porte. Il ginocchio destro si alterna a quello sinistro. Una finestra luccica, un'altra ha i vetri sporchi. Una scarpa è lucida, l'altra è ancora impolvera-

ta. La nebbia gli ha fatto increspare i capelli, a sinistra più che a destra; davanti più che dietro. I pensieri lo aggrediscono. Dalla fessura sotto la porta del negozio filtra una lama di luce! Il cuoio capelluto si contrae. Non si terge in fretta il viso col fazzoletto. Perché proprio adesso la stringa si deve slacciare di nuovo? Adesso ha paura a mutare anche un piccolo particolare di sé: potrebbero pensare che abbia qualcosa da nascondere.

Da qualche spiraglio nella baraccatura si intravede qua un manico di badile, là del pietrisco; qui un tubo di gomma, lì un sacco di cemento. Improvvisamente, vicinissimo a lui, lo strepito di una tapparella che si abbassa! Il tubo di gomma si tende all'improvviso, spaventandolo! « Qualcuno, a quest'ora, ha aperto il rubinetto dell'acqua! » Quando scorge uno sputo per terra, scoppia una bolla. La porta della cabina telefonica è aperta, e sul ricevitore del telefono c'è ancora l'impronta di una mano sudata.

Le rare persone che incontra lo squadrano. Vede con la coda dell'occhio che un altro, con la coda dell'occhio, lo osserva. I suoi capelli sono arruffati, ma perché c'è vento può sempre dire (in verità non si è pettinato e neanche rasato). Vorrebbe dimostrare la sua spensieratezza fischiettando. Deve insistere più volte sullo stesso pensiero, fino ad annientarlo. È smarrito dal fatto di non sentire le proprie mani dentro le tasche del cappotto, troppo ampie. Barcolla senza volerlo. Lo disgusta il pensiero che ha già pensato una volta. Cerca inutilmente di confrontare con la realtà umana ciò che percepisce nelle cose. Approfitta di un gesto di disprezzo, simile a quello di chi butta via qualcosa, per buttare via qualcosa veramente.

Una copia della memoria che ha spedito al Giudice, e che tiene nella tasca interna della giacca, ora vorrebbe spostarla nella tasca esterna. Cerca di raggiungere la tasca interna del cappotto con la mano libera, ma per

sfortuna la tasca si trova dalla parte della mano libera, e quindi deve cambiare mano, il che non costituisce un problema perché in effetti anche quell'altra mano è libera (sta semplicemente stringendo il pugno). Ora vorrebbe spostare la copia nell'altra tasca, ma non osa passare l'oggetto da una mano all'altra perché questo gesto, per un attimo, gli impegnerebbe tutt'e due le mani. Si costringe quindi ad una faticosa torsione che gli permette di estrarre la copia dalla tasca e di inserirla nell'altra con una sola mano.

Le false finestre sono veramente false finestre. Conta ad uno ad uno gli angoli delle finestre, benché ne possa più facilmente calcolare con esattezza il numero. Vedendo che tutte le persiane della casa di fronte sono chiuse, sente l'irresistibile necessità di chiudere gli occhi. Ad occhi chiusi i rumori che sente gli sembrano coerenti con la realtà che si immagina. All'opposto, quando riapre gli occhi (la casa con le persiane chiuse è

passata da un pezzo) non riconosce più nulla. A un tratto, deve prima immaginare ogni cosa che vede, per poterla vedere. Non bastandogli il camminare, si procura del moto aggiuntivo alzando e abbassando le mani nelle tasche. Quando si chiede se è stanco, diventa stanco. Sbadiglia camminando, questo lo tranquillizza. Fa un gesto, per verificare se ha appena fatto proprio quel gesto e nel frattempo lo ha soltanto dimenticato. Non termina nessuno dei gesti che inizia, ma supera ogni gesto con quello successivo. D'un tratto non riesce ad immaginare più nulla; né a comprendere l'uso a cui sono destinati gli oggetti.

Si ode un grido, da qualche parte, ma è come quel grido che precede la risata provocata da una barzelletta. Appena terminato, gli sembra che quel grido non ci sia mai stato, tanto il silenzio è assoluto. Per saggiarne la realtà, cerca di ricordare la sensazione provata quando ha udito quel grido. Ogni volta che gli sembra di riu-

scirci, la sensazione si trasforma, fino a sembrargli totalmente falsa. Allora prova a simulare quel grido: appena fatto gli suona molto simile, poi già dopo qualche istante gli sembra di non aver mai gridato. Fa un altro tentativo, inutile, poi desiste, temendo anche di destare sospetto. Ora neppure il silenzio gli sembra vero: al di là di tutto quel silenzio, crede di sentire la confusione di molte voci. Deve tapparsi le orecchie, tanto il silenzio gli pare assordante. Non udendo più il rumore dei propri passi, se chiude gli occhi gli sembra di essere fermo. Non termina nessuno dei pensieri che inizia, ma supera ogni pensiero con quello successivo.

Nel silenzio, non appena pensata la parola..., percepisce anche l'odore di... Per non dimenticare quella parola, escogita così tante parole ausiliarie che alla fine la dimentica.

Ora i rumori sembrano provenire come da dietro un vetro (satinato?). Nell'attimo in cui, improvvisamente,

ha cominciato a sentire peggio, dapprima ha creduto di vedere peggio. Ora anche le cose le vede come attraverso un vetro satinato. Le immagini si deformano ogni volta che inspira.

Ad un certo punto comincia a provare la curiosa sensazione che ogni suo movimento, una volta concluso, si ripeta all'infinito, inarrestabilmente. Ad occhi chiusi l'impressione è tanto evidente da spaventarlo. Allora cerca di stare assolutamente immobile, sperando così che il disturbo scompaia. Purtroppo l'espedito non produce altro effetto che dare ancora maggiore risalto a quei piccoli movimenti incontrollabili, contrazioni della muscolatura, brividi, variazioni della pressione sulle piante dei piedi, battiti di ciglia, lacrimazioni, formicolii, scompigliarsi dei capelli al vento, prurito... Deve grattarsi, gli sembra di impazzire. Si gratta, e si gratta, e si gratta, freneticamente, dappertutto, sempre più veloce, capisce così che forse può battere il distur-

bo in velocità, può creare un sovraccarico di sensazioni che non potranno essere elaborate e che manderanno in corto circuito il disturbo, almeno così spera, si contorce in una specie di danza spasmodica mentre comincia a correre, e corre e corre (nella corsa le immagini che mutano continuamente gli appaiono come in sogno), finché non deve fermarsi perché è finito in un vicolo cieco, e allora si arresta di colpo. Il disturbo in effetti è cessato. Si stira, fino a raggiungere con la punta delle dita e con la punta delle scarpe i suoi confini definitivi. Torna sui suoi passi.

Si trova di fronte a uno spazio per le affissioni. Legge con attenzione un'ordinanza del sindaco, che vieta ai cittadini di fare qualcosa che a lui non verrebbe mai in mente di fare, se non glielo ricordasse appunto quell'ordinanza. Ora che ha cominciato, non può fare a meno di leggere ogni manifesto. A volte si distrae e quindi sente il dovere di ricominciare daccapo. Non si

risparmia nulla, nemmeno i dati della tipografia che lo ha stampato. Nell'ultimo manifesto la Compagnia del Grande Teatro annuncia il dramma che aprirà la stagione: *Schreber il Giudice folle*. Letto anche questo fino in fondo, sta per andar via. Se ci ripensa non ricorda nulla di quello che ha letto; ma lo ha letto. Per puro scrupolo si volge ancora per controllare se non abbia saltato qualche parte; infatti è così; un piccolo riquadro di testo, però in grassetto e corsivo. Torna indietro perché a quella distanza non riesce a leggere. « Ancora aperti i termini per partecipare alla selezione di opere di esordienti... Le opere saranno valutate da un'apposita commissione giudicatrice presieduta dal Direttore della Compagnia... » Ora non può andar via finché non abbia saputo chi sia questo Direttore. Trova il nome del Direttore qualche riga sopra: un certo Dottor Schreber, a quanto pare.

Resta perplesso di fronte al fatto che uno stesso nome – Schreber – indichi sia un personaggio immaginario (il ‘Giudice folle’), sia una persona reale (il ‘presidente della commissione giudicatrice’). Inoltre, ora che ci pensa, la persona che sta cercando è appunto un giudice. Estrae il biglietto dalla tasca interna della giacca. Lo esamina. Oltre a una casella postale, vi si legge la parola ‘Giudice’ preceduta e seguita da due parole che non è mai stato in grado di decifrare (la carta è consumata, la scrittura è a mano e la grafia contorta). Ha sempre pensato che quelle parole costituissero una precisazione insignificante rispetto al peso e all’autorità della parola ‘Giudice’. Ora si rende conto con dispetto che la prima parola potrebbe benissimo essere ‘Schreber’ e la seconda ‘folle’. Tanto più che il messaggio di risposta del Giudice (estrae anche quello, da un’altra tasca interna) fissava l’appuntamento a un indirizzo

che – come può verificare sul manifesto – corrisponde proprio alla sede della Compagnia del Teatro!

« Allora, il Giudice, l'uomo su cui avevo riposto tutte le mie speranze, è solo il personaggio di un dramma? » Decide piuttosto di credere nell'altra eventualità: ossia, che il Dottor Schreber sia il presidente della 'commissione giudicatrice'. Comunque un 'giudice', no? Anche se non sa bene come potrà essergli utile... Questo pensa, dirigendosi verso il centro della città, dove immagina debba trovarsi il Grande Teatro.

Prosegue, andando a intuito, perché non conosce con esattezza la strada. Ad un certo punto gli sembra di vedere un vascello, fermo all'ancora in una piazza. Poi capisce che si tratta di un cantiere, un grande edificio circondato su ogni lato da un castello di imponenti ponteggi con ampi teloni bianchi sottesi e rigonfi al vento gelido dell'inverno. A quanto sembra è proprio quello il Grande Teatro: la targa, sul muro dell'edificio

all'angolo, conferma il nome della piazza. Ora imbocca un vicolo che fiancheggia il lato posteriore del Grande Teatro, così ritiene, benché non abbia alcun elemento per credere che si tratti proprio del lato posteriore e non d'uno qualsiasi dei quattro lati (e poi perché 'quattro'?).

Pensa che la facilità con cui ha trovato la via sia un buon segno, e che un destino benevolo lo abbia guidato fin lì. (Ee invece non può essere, semplicemente, che egli abbia messo in atto in modo inconsapevole le indicazioni di 'Mangiafuoco'? Dopotutto forse non si era distratto così tanto da non comprenderle.)

La via che percorre è senza uscita. Questo da un lato lo inquieta (sensazione opprimente, chiusura, claustrofobia), dall'altro lo rassicura (non potrà mancare l'indirizzo che cerca). Fino a quel momento non aveva mai pensato all'eventualità di entrare in un teatro da un ingresso che non fosse quello principale. A prima vista l'alta barriera di legno che separa l'edificio e

l'alta barriera di legno che separa l'edificio e l'area del cantiere dalla sede stradale sembra procedere ininterrotta fino al termine della via. Benché la logica vorrebbe che ci fosse almeno un'interruzione in quella barriera, per consentire di accedere all'edificio, quando giunge al termine della via si rende conto di non aver trovato alcuna interruzione. Va avanti e indietro. Si deterge nervosamente il sudore della fronte con un fazzoletto. No, nulla. Le unghie penetrano nel palmo della mano. Che fare di fronte a una difficoltà imprevista? Del resto non può mollare così. Come un cieco tasta la barriera nella semioscurità. Quel passaggio ci dev'essere, dice a sé stesso con la medesima convinzione del matematico di fronte a quel genere di problemi che, apparentemente insolubili, hanno tuttavia per certo una soluzione... In un punto avverte un taglio, uno spigolo che rientra, una fessura verticale che prosegue fin sopra alla sua testa e svolta in orizzontale: tutto proprio come dovrebbe es-

sere se fosse una porta! Spinge, deve forzare, ma si muove... Passa e richiude lesto la porta dietro di sé. Spera di non essere visto.

Ora non si aspetta di trovarsi al buio completo. Probabilmente è un passaggio coperto che attraversa l'area del cantiere fino all'edificio del Grande Teatro. E non si aspetta di dover camminare tanto – e per giunta in discesa – prima di arrivare alla seconda porta, quella nel muro perimetrale del teatro: dalla strada l'edificio sembrava distare non più di qualche metro. Così all'inizio cammina lentamente, per la paura di urtare in qualche ostacolo e perché pensa appunto di arrivare alla porta in pochi passi; poi, sempre più velocemente, nell'ansia di giungere a quella porta che non arriva mai... Quasi va di corsa quando per poco non ruzzola giù da una ripida scaletta, al termine della quale si trova in una galleria con pareti e pavimento di cemento: lo può sentire, al tatto. Le pareti sono umide, sembrano

al tatto. Le pareti sono umide, sembrano stillare acqua. Si avverte un gocciolare dal soffitto.

È il cigolio della porta di legno, dalla strada, quello che sente? Si volge indietro, ma non vede nulla. È un rumore di passi questo? Qualcuno lo segue! L'oscurità è totale, ma che altro può fare se non proseguire? Brancola con le braccia tese in avanti, le gambe che tremano, il respiro affannoso. Ad ogni passo incontra qualche ostacolo: pietre, terra, pozzanghere, stracci, cartone e altro che non sa distinguere, ma che non sempre è inanimato. Si concentra nel tentativo di udire i passi degli inseguitori nell'intervallo dei suoi passi, ma non capisce se non sente nulla, o se continui a sentire l'illusione dei suoi passi, oppure l'eco dei suoi passi. La stessa cosa accadrà – pensa Adàm tranquillizzandosi – anche ai suoi inseguitori, che pertanto non potranno essere certi di inseguire nessuno, fino a che effettivamente non lo acchiappino. Che vantaggio ha sui suoi

inseguitori? Non lo sa, ma neppure i suoi inseguitori lo sanno. Una luce gli faciliterebbe la fuga, ma lo renderebbe visibile ai suoi inseguitori che ne trarrebbero dunque un vantaggio superiore a quello che deriverebbe a lui; pertanto, va bene così. E se il presunto inseguitore lo inseguisse così da vicino soltanto perché si crede inseguito? C'è un solo pericolo: che l'inseguimento duri tanto a lungo da non farsi più prendere sul serio.

Il rumore lo tormenta perché non riesce a vedere nulla. Inciampa in un ostacolo che ha soltanto supposto. Improvvisamente lo coglie il dubbio di essere diventato cieco: come può verificare se si trovi ancora nell'oscurità, o se invece si trovi immerso in una luce che non può vedere, in quanto cieco? Poi lo coglie il dubbio che non stia correndo, ma che abbia l'illusione di compiere i movimenti. Per verificarlo dovrebbe fermarsi, ma ovviamente non può farlo, si farebbe raggiungere. E inoltre, se ha l'illusione di correre, come

potrebbe fermarsi? Non continuerebbe nell'illusione di correre? In ogni caso spera che stia correndo veramente, e di non essere diventato cieco.

Se ora avvertisse un lieve movimento d'aria potrebbe pensare che l'uscita sia vicina. Non è un soffio d'aria, questo? E se scorgesse un chiarore, davanti o di lato, potrebbe essere il segno che c'è la scala per risalire. (Avrebbe dovuto esercitarsi a salire velocemente una scala per il caso drammatico che fosse incalzato da inseguitori.)

Non è un chiarore, questo a sinistra? Passa il varco nella parete e sale velocemente la scala.

Qui, le colonne e il soffitto di legno perlomeno indicano che l'ambiente non è umido. Cammina furtivo nascondendosi dietro a ogni colonna, aspettandosi l'arrivo dei suoi inseguitori da un momento all'altro. Tuttavia lo inquieta l'impressione che adesso non lo segua più nessuno. A che serve dunque quest'altra scala che porta al piano di sopra? A che serve la botola aperta in cima

piano di sopra? A che serve la botola aperta in cima alla scala, e il forte rassicurante fiotto di luce che ne deriva? Come un invito a proseguire una fuga insensata?

Comunque sia, sale la scala ed emerge dalla botola. Dopotutto non era sicuro che qualcuno lo stesse davvero inseguendo.

Si aggira sul palcoscenico. Di fronte ha la sala del teatro; sorprendentemente, anche dietro.

Giudica quei palchi laterale troppo ampi e profondi per essere solo palchi di un teatro, somigliando piuttosto alle bocche di una galleria ferroviaria della metropolitana. Quel palcoscenico potrebbe ben essere la banchina di una stazione. A questo punto, se sbucasse un treno non si meraviglierebbe.

Infatti non si meraviglia. Quando il treno è già fermo da qualche secondo e le porte aperte, Adàm si guarda tutt'intorno, a lungo, come chi non debba salire e attenda il prossimo treno. (Ma che ci resta a fare, lì?)

Poi, giusto all'ultimo momento, salta dentro, si siede e s'addormenta.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

“ Strappato dal sonno, forse per sbaglio, e buttato dal treno in una stazione di passaggio. Di notte, senza nulla con me. Non riesco a riavermi dallo sbalordimento. Ma ciò che più mi impressiona è che non mi trovo addosso alcun segno della violenza patita; non solo, ma che non ne ho neppure un'immagine, neppure l'ombra confusa d'un ricordo. Mi trovo a terra, solo, nella tenebra d'una stazione deserta; e non so a chi rivolgermi per sapere cosa m'è accaduto, dove sono. Ho solo intravisto un lanternino cieco, accorso per richiudere lo sportello del treno da cui sono stato espulso. Il treno è subito ripartito. E subito scomparso nell'interno della stazione quel lanternino, col riverbero vacillante del suo lume vano. Nello stordimento, non m'è nemmeno passato per il

capo di corrergli dietro per domandar spiegazioni e far reclamo. Ma reclamo di che? Con infinito sgomento m'accorgo di non aver più idea d'essermi messo in viaggio su un treno. Non ricordo più affatto di dove sia partito, dove diretto; e se veramente, partendo, avessi con me qualche cosa. Mi pare nulla. Nel vuoto di questa orribile incertezza, all'improvviso mi prende il terrore di quello spettrale lanternino cieco che s'è subito ritirato, senza fare alcun caso della mia espulsione dal treno. È dunque forse la cosa più normale che a questa stazione si scenda così? Nel buio, non riesco a discernere il nome.

“ La città mi è però certamente ignota. Sotto i primi squallidi barlumi dell'alba, sembra deserta. Nella vasta piazza livida davanti alla stazione c'è un fanale ancora acceso. Mi ci appresso; mi fermo e, non osando alzar gli occhi, atterrito come sono dall'eco che hanno fatto i miei passi nel silenzio, mi guardo le mani, me le osser-

vo per un verso e per l'altro, le chiudo, le riapro, mi tasto con esse, mi cerco addosso, anche per sentire come sono fatto, perché non posso più esser certo nemmeno di questo: ch'io realmente esista e che tutto questo sia vero. Poco dopo, inoltrandomi fin nel centro della città, vedo cose che ad ogni passo mi farebbero restare dallo stupore, se uno stupore più forte non mi vincessesse nel vedere che tutti gli altri, pur simili a me, ci si muovono in mezzo senza punto badarci, come se per loro siano le cose più naturali e più solite.

“ Non so da che parte rifarmi, che via prendere, che cosa mettermi a fare. Torno a cercarmi addosso. Una sorpresa. Nascosta nella tasca in petto della giacca tasto come una bustina di cuoio. La cavo fuori, quasi certo che non appartenga a me ma a quest'abito non mio. È davvero una vecchia bustina di cuoio, gialla scolorita slavata, quasi caduta nell'acqua di un ruscello o d'un pozzo e ripescata. La apro, o, piuttosto, ne stacco la

parte appiccicata, e vi guardo dentro. Tra poche carte ripiegate, danneggiate dall'acqua che ha diluito l'inchiostro, ve n'è una sola ancora leggibile...

“ Tanto vale cominciare da lì, da ciò che leggo su quel biglietto: l'indirizzo del Grande Teatro cittadino. Mi incammino, andando a intuito, restando sorpreso da quanto efficace possa essere l'intuito di una persona che non ricorda nulla di sé, ma che con tutta evidenza qualche nozione innata ce l'ha. Ad un certo punto mi sembra di vedere un vascello, fermo all'ancora in una piazza (ma dove ho mai visto, io, un vascello?). Poi capisco che si tratta di un cantiere (ma che posso saperne di cantieri, io?), un grande edificio circondato su ogni lato da un castello di imponenti ponteggi con ampi teloni bianchi sottesi e rigonfi al vento gelido dell'inverno. A quanto sembra è proprio quello il Grande Teatro: la targa, sul muro dell'edificio all'angolo, conferma il nome della piazza. Mi porto al

centro di quello spazio desolato e vastissimo, da dove osservo tutto intorno. Non riesco a immaginare che altrove ci sia qualcosa di diverso, non riesco nemmeno a immaginare che ci siano altri luoghi oltre a quello in cui mi trovo. Proprio quando sto per concludere di essere il solo, mi accorgo di un paio di individui che escono da un vicolo in ombra sul lato posteriore del Grande Teatro (così ritengo, benché non abbia alcun elemento per credere che si tratti proprio del lato posteriore e non d'uno qualsiasi dei quattro lati), e si inoltrano nella piazza, camminando nella mia direzione. I due uomini procedono insieme, per così dire, corpulento l'uno, sorta di... (non mi viene il nome appropriato, benché mi sembri di saperlo), nei pantaloni arancio e nella giacca di velluto marrone, con i baffi enormi e neri sulla faccia quadrata che ruota a destra e a sinistra come la cannoneiera di un carroarmato, e che ogni tre o quattro formidabili falcate volge all'indietro, fermandosi su quei due

tronchi di gambe divaricati, per vedere l'altro: un vecchierello striminzito e secco nella giacchetta stretta, nel cappello calcato, che procede su zampette malferme, con l'indispensabile bastone, a passettini brevi e radi il cui sinistro non supera mai il destro, e con l'aria stizzita e indispettita per qualche misterioso sgarbo perpetratogli forse dall'altro; il quale perlomeno dimostra – non senza tuttavia tradire un po' di fastidio – la premura di rallentare l'inarrestabile impulso a camminare.

“ La mia sensazione di estraneità, di confusione, di angoscia è tale che, sono certo, i segni di tale stato debbano mostrarsi evidenti a chiunque mi guardi anche solo di sfuggita; eppure, i due uomini passano proprio a pochi metri da me, senza nemmeno far vista di essersi accorti della mia presenza – e sì che non vi sono altri nella piazza – proseguono con la medesima andatura, imboccano un largo viale che esce dalla piazza e svaniscono dietro un angolo lontano... Io resto fermo ad os-

servare tutt'intorno, a lungo, come per decidere quale sia ora la direzione da prendere.

“ Ma non mi muovo. ”

L'autore

Poeta, saggista, architetto, filosofo, scienziato, umanista, archeo-
astronomo, teologo, ufologo, studioso della Bibbia e di Marx... Con
una sorta di aspirazione all'enciclopedismo come gli intellettuali del rina-
scimento, Loris Bagnara è questo: un individuo dai molteplici interessi
di cui nessuno coltivato come si deve, un ingegno multiforme (più mul-
tiforme che ingegno), un intelletto poli-valente (più poli che valente), un
avventuriero trans-culturale (più trans che culturale), multi-disciplinare
indisciplinato, spiritualista ateo, materialista gnostico, apolide stanziale,
apolitico impegnato, apartitico schierato, apostata, aforistico, aporistico,
afasico e dialettico, apodittico e scettico, aformale e informato, atarassi-
co e-donistico, a-perto e a-struso, a-mletico e a-nsioso; implacabile as-
sertore dell'impossibilità di asserire alcunché; assiduo frequentatore di
circoli viziosi e cortocircuiti logici; fedele liberoscambista di parole; cer-
catore di un sistema filosofico che confuti l'assurdità dell'esistenza (al-
meno della sua) e spieghi come è possibile dirsi liberi e al tempo stesso

comandati a bacchetta dal nostro corpo. Attratto dal futuro e affascinato dal passato (peccato però che viva nel presente), ama la vita ed è ricambiato, benché solo platonicamente; sente la vita come una festa, ma una di quelle feste dove ti presenti in ritardo e col vestito sbagliato, dove tutti sembrano divertirsi e hanno un pezzo di torta in mano, ma nessuno ti fa entrare in conversazione e inoltre il buffet non si trova...

Nel 2003 ha pubblicato con Newton&Compton Editori il saggio ***Il segreto di Giza***, dedicato in particolare ad una lettura delle piramidi di Giza in chiave di geometria sacra e di astronomia.

Nel 2003 ha pubblicato l'articolo ***Giza, Orione e il disegno planetario*** sul n. 41 del mensile *Hera*, allora diretto da Adriano Forgione.

Nel 2004 una sua poesia è stata pubblicata sull'antologia poetica ***Navigando nelle parole – Vol. 13*** (Edizioni Il Filo).

Dal 2004 collabora con la rivista letteraria *Progetto Babele*, con cui ha pubblicato alcuni racconti.

Nel 2005 ha pubblicato l'articolo ***Le piramidi di Giza e la Cintura d'Orione*** sul n. 83 del mensile *Coelum*.

Nel 2007 una sua poesia è stata pubblicata sull'antologia poetica ***Navigando nelle parole – Vol. 26*** (Edizioni Il Filo).

Nel 2010 è stato pubblicato da Hobby&Work il saggio ***L'altra Europa***, autore Paolo Rumor con la collaborazione del Prof. Giorgio Galli e il contributo di Loris Bagnara.

Nel 2011 ha pubblicato in e-book le raccolte di racconti ***MUTAZIONI*** e ***COSMOaGONIA***.

Cura personalmente alcuni siti web in cui propone una lettura intertestuale (non sequenziale) delle sue creazioni letterarie (poesie e racconti). Cura inoltre un sito web dove espone i più recenti sviluppi delle sue ricerche in ambito archeologico, archeoastronomico e storico.

Siti web personali:

ARCANI, poesia (<http://lorisbagnara01.blogspot.com/>).

FRAMMENTI, prosa (<http://lorisbagnara.interfree.it/index.htm>).

FRAMMENTI, riflessioni (<http://lorisbagnara.wordpress.com>).

IL MODELLO CELESTE DI GIZA, archeologia, archeoastronomia e storia (<http://ilmodellocelestedigiza.wordpress.com>).

Nota sul copyleft

COSMOaGONIA di Loris Bagnara è stata rilasciata con licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported**. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.